

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLX n. 72 (48.396)

Città del Vaticano

domenica 29 marzo 2020

IN PIAZZA SAN PIETRO LA PREGHIERA DI FRANCESCO SI CARICA DEL GRIDO DI ANGOSCIA E DI SPERANZA DEL MONDO

L'abbraccio di Dio all'umanità nella tempesta

Qualcosa in più
della paura
per la solitudine
e l'abbandono

Il Crocifisso
bagnato
dalle lacrime
del Cielo

Nel 1955 lo scrittore inglese C.S. Lewis, da poco tempo rimasto vedovo per la morte prematura della moglie malata di tumore, scrive all'amico Malcom, gravemente ammalato, una lettera per consolarlo e gli racconta la passione di Gesù, abbandonato da tutti, flagellato e condannato ingiustamente a morte, talmente solo che sulla croce le sue parole rivolte al Padre sono "Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Un modo davvero singolare di consolare.

A Gesù tempo prima era stata rivolta una domanda piena di angoscia, la domanda sulla morte: "Non ti importa che noi moriamo?". Sono i discepoli che svegliano Gesù che dorme sulla poppa della barca presa dalla tempesta sul lago di Tiberiade. Su questa scena raccontata dal Vangelo di Marco si è soffermato Papa Francesco che ha ripetuto più volte questa domanda nel suo discorso pronunciato ieri pomeriggio in piazza San Pietro. Poi il Papa ha pregato di fronte all'icona della Salus populi Romani e davanti al crocifisso della chiesa di San Marcello trasportato per l'occasione e messo lì in piazza, davanti alla Basilica, sotto la pioggia. Sul volto ligneo la smorfia del dolore, sembra che stia chiedendo: "Non vi importa che io muoio?". Gesù è morto solo, condannato dal suo popolo, abbandonato dai suoi amici. È morto da solo e per le atroci sofferenze dovute non solo alle ferite ma, innanzitutto, dal soffocamento causato dal fatto di essere appeso alla croce. Un crocifisso muore di asfissia. Ieri quasi mille persone in Italia sono morte per coronavirus, sono morti da soli e per soffocamento, senza respiro. L'aspetto più atroce di questa pandemia sta proprio nella solitudine a cui ci condanna a vivere e soprattutto a morire. Tutto questo spaventa ogni uomo, ma al cristiano, oltre alla paura, dona misteriosamente qualcosa in più. Il cristiano sa che è Gesù che continua a soffrire in questi fratelli e sorelle, come se si stesse compiendo ciò che manca alle sue sofferenze (Colossesi 1,24).

Nel finale di quella lettera a Malcom del 1955 Lewis concludeva: «Sono convinto che quello che tu e io possiamo veramente condividere in questo momento sia soltanto l'oscurità; dividerla fra noi e, ciò che più conta, con il nostro Maestro. Non ci troviamo su un sentiero non ancora battuto, ma anzi sulla strada principale».

ANDREA MONDA

Alle 18 di venerdì 27 marzo Papa Francesco ha presieduto, in piazza San Pietro e nell'atrio della basilica Vaticana, un momento straordinario di preghiera per implorare la fine della pandemia e far giungere all'umanità «in balia della tempesta» l'«abbraccio consolante di Dio» che «dona salute ai corpi e conforto ai cuori».

Dall'ascolto del passo evangelico di Marco (4, 35-41), il vescovo di Roma ha preso spunto per la sua appassionata meditazione. Dopo aver sostato in preghiera davanti all'im-

agine di Maria *Salus populi Romani* e al Crocifisso di San Marcello al Corso, il Pontefice ha guidato l'adorazione del Santissimo Sacramento. E ha poi impartito la benedizione eucaristica, con annessa l'indulgenza plenaria.



La mattina dopo, Papa Francesco ha offerto la messa celebrata a Santa Marta per le tante persone che, a causa delle conseguenze della pandemia, intravedono anche lo spettro della fame, vivendo situazioni sempre più estreme di povertà. E ha invitato i sacerdoti e le religiose a non aver paura di stare, in questa ora drammatica, in mezzo al loro popolo per testimoniare Cristo.

PAGINE 9 E 10

Mattarella: solidarietà nell'interesse dell'Europa

ROMA, 28. «Sono indispensabili ulteriori iniziative comuni, superando vecchi schemi ormai fuori dalla realtà delle drammatiche condizioni in cui si trova il nostro Continente. La solidarietà non è soltanto richiesta dai valori dell'Unione ma è anche nel comune interesse». Con queste parole il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, ha lanciato ieri un forte appello all'Unione europea nel pieno della pandemia di coronavirus. Gli ha fatto eco il presidente francese Macron che ha detto: «Invoco solidarietà, se l'Unione può morire è perché non agisce».

PAGINA 2



La Chiesa in prima linea

- Messaggio del cardinale LUIS ANTONIO G. TAGLE
- Intervista al cardinale BLASE JOSEPH CUPICH
- Testimonianze dalla Mongolia dalla Papua Nuova Guinea, dal Kenya dal Brasile, dal Mozambico e dall'Italia

DA PAGINA 5 A 8

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Professor Andrea Monda, Direttore de «L'Osservatore Romano».

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione per i Vescovi.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Professor Avvocato Paolo Panti-Pelletier, Giudice Unico del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Professor Franco Anelli, Rettore Magnifico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Onorevole Virginia Raggi, Sindaco di Roma.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi di Merauke (Indonesia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Nicolaus Adi Seputra, M.S.C.

Il Santo Padre ha nominato Consigliere della Penitenzieria Apostolica il Reverendo Monsignore Giuseppe Tonello, appartenente al clero romano, Cancelliere, Membro del Consiglio Presbiterale e della Commissione Disciplinare del Vicariato di Roma.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo titolare di Aretusa dei Siri il Reverendo Sacerdote Rami Al-Kabalan, al presente Visitatore Apostolico per i fedeli siriani nell'Europa Occidentale e Procuratore del Patriarcato di Antiochia dei

Siri presso la Santa Sede. L'eletto ha assunto il nome di «Flaviano».

Dalle Chiese Orientali

Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa Patriarcale di Antiochia dei Siri ha eletto Esarca per i fedeli siriani a Gerusalemme, Palestina e Giordania il Reverendo Sacerdote Camil Afram Antoine Semaan, finora Amministratore Patriarcale della medesima circoscrizione, al quale il Santo Padre aveva concesso il Suo Assenso e gli ha assegnato la sede titolare di Gerapoli dei Siri.

di ANDREA TORNIELLI

Il Protagonista della preghiera che la sera del 27 marzo - anticipo del Venerdì Santo - Papa Francesco ha celebrato in una Piazza San Pietro vuota e sprofondata in un silenzio irreale, è stato Lui. Il Crocifisso, con la pioggia battente che gli irrigava il corpo, così da aggiungere al sangue dipinto sul legno quell'acqua che il Vangelo ci racconta essere sgorgata dalla ferita inferta dalla lancia.

Quel Cristo Crocifisso sopravvissuto all'incendio, che i romani portavano in processione contro la peste; quel Cristo Crocifisso che san Giovanni Paolo II ha abbracciato durante la liturgia penitenziale del Giubileo del 2000, è stato protagonista silenzioso e inerte al centro dello spazio vuoto. Persino Maria, Salus populi Romani, incapsulata nella teca di plexiglass divenuta opaca a causa della pioggia, è sembrata cedere il passo, quasi scomparire, umilmente, di fronte a Lui, innalzato sulla croce per la salvezza dell'umanità.

Papa Francesco è apparso piccolo, e ancora più curvo mentre saliva senza fatica e in solitudine i gradini del sagrato, facendosi interprete dei dolori del mondo per offrirli ai piedi della Croce: «Maestro, non l'importa che siamo perduti?». L'angoscian-te crisi che stiamo vivendo con la pandemia «smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superficiali sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità» e «ora mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: Svegliati Signore!». La sirena di un'ambulanza, una delle tante che in queste ore attraversano i nostri quartieri per soccorrere i nuovi contagiati, ha accompagnato insieme alle campane il momento della benedizione eucaristica Urbi et Orbi, quando il Papa, ancora solo, si è riaffacciato sulla piazza deserta e sferzata dalla pioggia tracciando il segno della croce con l'ostensorio. Ancora, il Protagonista è stato Lui, quel Gesù che immolandosi ha voluto farsi cibo per noi e che anche oggi ci ripete: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?... Voi non abbiate paura».

Forte appello di Mattarella nel pieno dell'emergenza coronavirus

Più solidarietà nell'interesse dell'Europa

ROMA, 28. «Stiamo vivendo una pagina triste della nostra storia. Abbiamo visto immagini che sarà impossibile dimenticare. Alcuni territori — e in particolare la generazione più anziana — stanno pagando un prezzo altissimo». Ha usato queste parole, ieri sera, il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, per rivolgersi a tutti gli italiani nel pieno dell'emergenza coronavirus. Stando ai media, sono circa 25.000 i morti in tutto il mondo, e i contagi aumentano di ora in ora.

«Sono indispensabili ulteriori iniziative comuni, superando vecchi schemi ormai fuori dalla realtà delle drammatiche condizioni in cui si trova il nostro Continente. Mi auguro — ha sottolineato Mattarella — che tutti comprendano appieno, prima che sia troppo tardi, la gravità della minaccia per l'Europa. La solidarietà non è soltanto richiesta dai valori dell'Unione ma è anche nel comune interesse».

Mattarella ha ringraziato le forze dell'ordine, il personale sanitario e i ricercatori che in questo momento stanno lottando in prima linea per fermare i contagi e i decessi. Ha poi fatto appello nuovamente alla responsabilità dei singoli cittadini, che è «la risorsa più importante su cui può contare uno stato democratico in momenti come quello che stiamo vivendo». La risposta del popolo italiano è «oggetto di ammirazione anche all'estero, come ho potuto constatare nei tanti colloqui telefonici con Capi di Stato stranieri». In Italia «sono state prese misure molto rigorose ma indispensabili, con norme di legge — sia all'inizio che dopo la fase di necessario continuo aggiustamento — norme, quindi, sottoposte all'approvazione del Parlamento». In conclusione, uno sguardo al futuro: «Nella ricostruzione il nostro popolo ha sempre saputo esprimere il meglio di sé».

A raccogliere l'appello del Quirinale per un'Europa più solidale è stato il presidente francese, Emmanuel Macron. «Invoco solidarietà, se l'Unione può morire è perché non



Il presidente italiano Sergio Mattarella (Reuters)

General Motors convertirà la produzione e fabbricherà respiratori

Gli Usa attendono il picco epidemico

WASHINGTON, 28. Mentre il presidente Donald Trump firmava ieri il pacchetto da duemila miliardi di dollari per rilanciare l'economia Usa, duramente colpita dal coronavirus, gli Stati Uniti superavano, unico paese al mondo, la cifra dei centomila contagi. A distanza di un mese esatto dalla prima vittima, nel paese il numero dei decessi legati al Covid-19 è arrivato a 1600 circa, con 345 morti nelle ultime 24 ore. Ma per il momento il tasso di mortalità rimane molto più basso che in molti paesi europei.

Thomas Tsai, professore di sanità pubblica ad Harvard, ha dichiarato che sarebbe necessario uno sforzo collettivo per lo sviluppo di un coordinamento nazionale, in quanto «gli Stati Uniti non sono un monolite, ci sono 50 stati con risposte diverse dai governatori locali e dai dipartimenti di sanità pubblica».

Virologi ed epidemiologi affermano che il picco dell'epidemia non è ancora stato raggiunto negli Stati Uniti sebbene il coronavirus sembrerebbe essere già esploso nel suo massimo potenziale. «Se fossimo stati in grado di rintracciare i contatti che avevano avuto le persone infette, forse avremmo potuto trovare molti altri casi rapidamente e isolare i luoghi di grande diffusione», ha spiegato il dr. Gabor Kelen, direttore del Dipartimento di medicina d'urgenza della Johns Hopkins University, istituto im-

gnato in prima linea nell'emergenza sanitaria. Secondo la facoltà di medicina dell'Università di Washington il picco dell'epidemia è previsto intorno alla metà di aprile.

Intanto il presidente Trump ieri, ricorrendo al Defense Production Act, legge varata negli anni '50 che gli consente di riorientare la produ-

zione di alcune industrie, ha dato mandato a General Motors di fabbricare ventilatori polmonari. «Il nostro impegno non è mai mancato», ha ribattuto il portavoce di Gm, James Caine, spiegando come l'azienda stia lavorando «24 ore al giorno soddisfare il bisogno» delle apparecchiature.

Intanto, ieri si è registrato un nuovo tonfo delle Borse: Londra è arrivata a perdere oltre il cinque per cento. A confermare la difficoltà del momento è anche il Fondo monetario internazionale (Fmi): «È chiaro che siamo entrati in recessione, uguale o peggiore rispetto al 2009. Prevediamo una ripresa nel 2021. Una delle preoccupazioni è una possibile ondata di default» così il direttore generale del Fmi, Kristalina Georgieva.



Sorte di disinfettante per le mani a Seattle (Epa)

Superati i diecimila contagi in America Latina L'Oms preoccupata per la debolezza delle strutture sanitarie

BRASÍLIA, 28. I contagi da Covid-19 in America Latina hanno raggiunto e oltrepassato ieri quota 10.000. Le prossime due settimane saranno determinanti per impedire scenari drammatici registrati in altre parti del mondo. Lo ha riferito ieri l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), avvalendosi dei dati forniti dalle singole autorità sanitarie nazionali.

La preoccupazione dell'Oms per la situazione nella regione, sebbene non esplosa come in Asia, Europa e America del Nord, è legata alla de-

bolezza delle strutture sanitarie della maggior parte dei paesi, in sofferenza anche di fronte alla normale attività di assistenza alla popolazione.

Al momento tutte le nazioni hanno adottato misure per contenere la diffusione del virus. Alcuni hanno agito in modo più restrittivo con misure drastiche di quarantena e chiusura totale delle frontiere, come El Salvador e Argentina, altri hanno stabilito provvedimenti meno rigidi per non bloccare le attività produttive e l'economia nazionale,

come Brasile, Ecuador e Cile. Proprio questi tre sono i paesi più colpiti dal coronavirus. Singolarmente hanno superato la cifra di oltre 1.000 persone contagiate.

Il numero totale dei decessi in America Latina sta per raggiungere quota 200, di cui 80 solo in Brasile dove il 27 febbraio scorso era stato registrato il primo caso ufficiale di contagio da Covid-19. In Argentina, invece, dove il numero totale dei decessi ha raggiunto quota 17, la prima vittima era stata segnalata il 7 marzo.



Aumenta il prezzo del grano a causa della pandemia

La Fao teme una crisi alimentare globale

di FRANCESCO CITTERICH

L'assalto ai supermercati che in tutto il mondo sta accompagnando ogni nuovo avviso di misure restrittive per contrastare l'avanzata minaccia del Covid-19, non rischia soltanto di allarmare la popolazione, ma anche i governi e i mercati.

La paura genera ulteriore paura e tutto ciò ha un costo economico, che si misura nell'aumento dei prezzi delle derrate alimentari, ma non solo. Lo ha sottolineato Abdolreza Abbassian, capo economista della Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao), secondo cui l'inflazione nei beni alimentari dipenderà soprattutto da come governi e imprese reagiranno ai più elevati ritmi di consumo: «Tutto ciò che serve [affinché i prezzi alimentari aumentino ndr] è l'acquisto di panico da grandi importatori come muangai o i governi per creare una crisi». «Non è un problema di approvvigionamento, ma è un cambiamento comportamentale rispetto alla sicurezza alimentare», ha dichiarato Abbassian all'agenzia di stampa Reuters. «Che cosa succede se gli acquirenti all'ingrosso pensano di non poter ottenere spedizioni di grano o riso a maggio o giugno? Questo è ciò che potrebbe portare a una crisi globale dell'approvvigionamento alimentare».

I primi segni ci sono. I Paesi importatori scapitano per accaparrare beni come il grano — è il caso dell'Indonesia, che ha prelevato gran parte dei carichi dalla regione del Mar Nero — mentre quelli esportatori, come la Francia, corrono per aumentare le esportazioni. La conferma che i prezzi stiano salendo è data dal benchmark globale sui futures del grano di Chicago, aumentato recentemente di oltre il 6 per cento, il più grande guadagno settimanale in nove mesi. Un dato significativo in quanto il grano è alla base dei consumi alimentari in occidente.

Secondo la Coldiretti, in Italia dall'inizio della pandemia i consu-

mi di farina sono schizzati in alto, più 80 per cento. Un dato che però è in apparente contrasto con l'indice dei prezzi dei cereali della Fao che ha registrato a livello mondiale una media di 167,8 punti a febbraio, in calo di 1,5 punti (0,9 per cento) da gennaio. Lo stesso vale per l'indice dei prezzi alimentari, trainati in basso da un forte calo nei prezzi all'esportazione di oli vegetali e, in misura minore, di carne e cereali, per una media di 180,5 punti a febbraio 2020, in calo di 1,9 punti (1,0 per cento) rispetto a gennaio. Ma i dati risalgono alla prima settimana di marzo quando l'epidemia di coronavirus non era ancora stata dichiarata ufficialmente una pandemia. Il timore è che un aumento nei prezzi alimentari possa aumentare l'inflazione «da coronavirus», dovuta alla rottura della produzione e distribuzione e il conseguente aumento nei costi di produzione. Uno scenario che per il momento ha colpito principalmente la Cina ma che si teme possa contagiare a breve anche il resto del mondo. Anche se la produzione cerealicola mondiale appare solida, gli effetti delle insufficienti precipitazioni sulla produzione agricola hanno aggiunto due paesi — Namibia e Tanzania — all'elenco della Fao dei paesi che necessitano di assistenza alimentare esterna, il che va a sommarsi alle difficoltà innescate dalle locuste.

Nonostante i problemi dell'Africa orientale, nel 2019 la produzione cerealicola complessiva dei 51 Paesi a basso reddito con deficit alimentare (Lifdc) è aumentata dell'1,0 per cento, trainata dai guadagni in Asia centrale e nel Vicino Oriente. Tuttavia il fabbisogno previsto di importazioni di cereali per i Lifdc è stimato a 719 milioni di tonnellate, un aumento di 4,2 milioni di tonnellate rispetto all'anno precedente. Il fabbisogno di importazioni è aumentato, in particolare, in Zimbabwe e Kenya a causa degli scarsi raccolti e delle scarsezze siccose, mentre è diminuito in Afghanistan e in Siria.

In Africa si rischia un'evoluzione drammatica

GINEVRA, 28. Preoccupa la diffusione del Covid-19 nel continente africano secondo la direzione generale per l'Africa dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Si rischia un'evoluzione drammatica già con 39 paesi contagiati e circa trecento nuovi casi quotidiani per un totale di oltre duemila.

Il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha dichiarato che saranno necessari almeno due miliardi di dollari per avviare un piano di risposta globale, al fine di circoscrivere e gestire la diffusione del coronavirus nel sud del mondo. Solo una risposta concertata di tutti gli attori interna-

zionali, ha sottolineato, potrà scongiurare il peggio. Il piano del Palazzo di vetro prevede di coinvolgere l'Oms con 450 milioni di dollari, l'Unicef con 405 milioni e il Programma alimentare mondiale (Pam) con 350 milioni.

Sulla questione è intervenuto il primo ministro dell'Etiopia, Abiy Ahmed, affermando che le istituzioni finanziarie internazionali e il Gao dovrebbero lanciare un fondo globale, per sostenere i sistemi sanitari in Africa. Ahmed ha messo in guardia contro un possibile effetto boomerang del Covid-19 se i paesi industrializzati non aiuteranno l'Africa.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unipersonale
Città del Vaticano
06/69842391
www.osservatoreromano.it

ANDREA MONDA
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vice direttore
Piero Di Domenico
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.oss@pec.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.oss@pec.va
Servizio culturale: redazione.cultura.oss@pec.va
Servizio religioso: redazione.religione.oss@pec.va
Servizio fotografico: telefono 06 698 84239, fax 06 698 84998
photos@osservat.va www.osservat.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 84239, fax 06 698 84448
segreteria.oss@pec.va
Tipografia Vaticana
Editoria L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 400, \$ 605
Africa, Asia, America Latina: € 450, \$ 665
America Nord, Oceania: € 500, \$ 740
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
telefono 06 698 99480, fax 06 698 99483
fax 06 6989294, 06 698 84648
info@osservat.va diffusione.oss@pec.va
Neologismi: telefono 06 698 83461, fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
Sistema Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 00149 Milano
telefono 02 6021/2001
fax 02 6021/2004
segreteria@direzione.oss@pec.va

Aziende promotrici
della diffusione

Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione

Nel nome di Matteo Ricci e della carità

Cinesi e italiani, un'amicizia che viene da lontano

di CLAUDIO GIULIODORI*

In questi giorni di lotta al coronavirus ci è di grande conforto la vicinanza del popolo cinese manifestata ripetutamente negli interventi del presidente Xi Jinping, con l'invio di medici e di materiale sanitario, attraverso la solidarietà di un popolo che prima di noi è stato colpito duramente dal Covid-19. Alcuni possono rimanere sorpresi. Ci sono certamente molte ragioni politiche e legate alla contingenza, ma non deve sfuggirci il legame più profondo e ben presente agli amici cinesi, forse un po' meno agli italiani.

Nella storia della Cina la figura di P. Matteo Ricci, Li Madou Xitai una svolta sotto molti punti di vista. Sono note le sue grandi imprese culturali e missionarie a cavallo del 1600. Un'avventura che sotto l'ardente desiderio di annunciare il Vangelo lo ha portato, assieme ai suoi compagni gesuiti, a percorrere la lunga strada che da Macao lo condusse in circa 20 anni di prove durissime a Pechino, dove rimase per altri 10 anni, fino alla morte, sotto l'alta protezione - fatto assolutamente nuovo ed eccezionale per quei tempi - dell'imperatore Wanli della dinastia Ming, al potere dal 1572 al 1620.

Oltre ad annunciare il Vangelo, vera e unica ragione della sua epica impresa, grazie alla sua straordinaria intelligenza e all'accurata formazione ricevuta presso il Collegio romano alla scuola dei grandi maestri del

tempo, stupì il grande impero e lo stesso imperatore per le sue conoscenze astronomiche, matematiche, geografiche, letterarie, artistiche e musicali. Il grande contributo culturale dato da Matteo Ricci è ben noto a tutti i cinesi che studiano la sua figura a scuola come noi studiamo Leonardo da Vinci, e il paragone è tutt'altro che improprio.

Ma agli amici cinesi non è certamente sfuggito un altro aspetto forse meno noto, ma non meno importante. Lo stile di vita dei gesuiti e la testimonianza da loro data nei momenti di difficoltà hanno lasciato un segno profondo. Possiamo considerarlo un precedente importante e illuminante per capire quanto sta accadendo. Ecco quanto Ricci scrive al Preposito Generale il 26 luglio del 1605 a proposito delle cure prestate dai padri gesuiti ai malati in occasione di un'epidemia in corso a Pechino mentre gli stessi amici delle persone contagiate se ne stavano a distanza: «Quest'anno fu in questa città una malattia, specie di peste per esser contagiosa, con che avessimo materia di mostrare a questi cristiani la carità Cristiana, perché gli agiassimo quei che erano infermi con quanto potessimo; del che restorno assai edificati per essere in tempo che né gli intimi amici si avvicinavano molto a loro» (*Lettere, Quodlibet, Macerata 2001*, p. 41).

Non era la prima volta che la via della carità si dimostrava la più efficace e incisiva nel creare legami di stima e nel dare credibilità all'opera

di evangelizzazione. Anche in precedenza a Zhaoqing era accaduto qualcosa di simile. Scrive Ricci al p. Ludovico Maselli il 29 ottobre 1586: «Quest'anno anco crebbe il fiume di questa città, tanto che entrò per tutte le case et allagò tutti campi bottando case per terra e facendo molto male. Onde molti poveri si raccolsero in nostra casa a cominciare a provare alcun saggio della carità Cristiana, cosa che loro non speravano. Di quel puoco che avevamo di poi anco gli dessimo limosine per rifare le case cadute a loro et agli altri cristiani poveri, di che restò tutta la città molto edificata» (*Ibid.*, p. 123).

Il toccare con mano la carità cristiana fu per i cinesi una scoperta sorprendente e destò in loro grande stupore, oltre che ammirazione per i gesuiti. I battezzati ne furono edificati e molti a seguito di tali testimonianze si accostarono alla fede. Il pensiero e il modo d'agire dei gesuiti aveva già suscitato molta attenzione in precedenza e non solo per il fortuitissimo libro del Ricci sull'amicizia che ebbe una incredibile diffusione aprendo ai padri molte porte di famiglie importanti e di città.

Ciò che aveva colpito e interrogato maggiormente i cinesi era stato soprattutto il perdono invocato da Matteo Ricci e dai suoi confratelli nei confronti degli imputati condannati dopo alcuni processi per violenze e calunnie subite dai padri gesuiti (cfr. *Ibid.*, pp. 160-161). Pur in presenza di una sensibilità morale molto elevata, il perdono non costituiva una categoria contemplata nella visione filosofica e religiosa dei cinesi. La benevolenza dei gesuiti lasciò un segno profondo nei cinesi e divenne una delle vie maestre per accostarsi al cristianesimo. Del resto Matteo Ricci era profondamente convinto che «la Via del Signore del Cielo è già presente nei cuori degli uomini ma essi non la comprendono immediatamente» (*Id.*, *Catechismo, Il vero Significato di "Signore del Cielo"*, EDS, Bologna 2013, p. 103).

Quanto seminato da Matteo Ricci in terra cinese e soprattutto nel cuore di questo grande popolo che lui ammirava profondamente, può produrre ancora frutti meravigliosi se sapremo dare corso a quanto egli disse sul letto di morte ai suoi confratelli a Pechino l'11 maggio 1610: «Vi lascio su una soglia aperta a grandi meriti, ma non senza molti pericoli e tribolazioni» (*Id.*, *Della entrata della Compagnia di Gesù e Christianità nella Cina*, Quodlibet, Macerata 2000, p. 606). Ricordava così tutto il lavoro fatto per porre le basi del dialogo tra Occidente e Oriente. Ma nello stesso tempo indicava che era stata solo aperta la porta e che molto restava da fare. Queste parole ci ricordano un compito, ancora attualissimo, affidato a tutti coloro che di questo dialogo vogliono farsi interpreti. E che oggi siano i cinesi, a cui va tutta la nostra gratitudine, a esercitare la solidarietà nei nostri confronti non deve sorprendere perché qualcuno aveva già indicato loro la Via.

* *Vescovo emerito di Macerata Assistente Ecclesiastico Generale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*

Proseguono i negoziati sulla Brexit

BRUXELLES, 28. Nonostante la pandemia i negoziati tra Londra e Bruxelles sul loro rapporto post-Brexit proseguono il loro iter. Lunedì 30 marzo è in programma la prima riunione del comitato misto Ue-Regno Unito sulla Brexit. Si terrà in videoconferenza causa coronavirus.

Sarà presieduta dal vicepresidente della Commissione europea e commissario per le relazioni interistituzionali, Maros Sefcovic, per l'Ue e dal ministro dell'Ufficio di Gabinetto, Michael Gove, per la Gran Bretagna.

Gove, sull'attuazione del trattato di ritiro, rappresenta il braccio destro del primo ministro Boris Johnson che ieri ha annunciato di essere risultato positivo al coronavirus, così

come il ministro della Salute Matt Hancock.

Il comitato misto si occupa di supervisionare sulla corretta e completa applicazione dell'accordo di divorzio, e tra i suoi numerosi compiti quello, molto importante, che riguarda la risoluzione di possibili ed eventuali controversie sull'interpretazione dell'intesa.

La scorsa settimana, il principale negoziatore dell'Ue, Michel Barnier, ha annunciato di essere stato contagiato, mentre il suo omologo britannico David Frost era in isolamento perché mostrava sintomi. Nonostante ciò, il Regno Unito rifiuta ancora di prendere in considerazione l'estensione dei negoziati oltre la fine dell'anno.



Migranti al lavoro per produrre mascherine nel campo di Moria (Reuters)

Al confine tra Turchia e Grecia

Ankara mette in quarantena i migranti

ANKARA, 28. Le autorità turche hanno evacuato ieri diverse centinaia di migranti e rifugiati che da un mese si erano accampati alla frontiera con la Grecia, dopo che il governo di Recep Tayyip Erdoğan aveva annunciato che non avrebbe più fermato chi voleva tentare di recarsi nell'Ue.

Secondo l'agenzia Anadolu, i migranti sono stati condotti - con il loro accordo - in alcuni centri di accoglienza della provincia frontiera di Edirne, dove resteranno in quarantena per evitare rischi di contagio da coronavirus. Dopo il periodo di isolamento, i migranti verranno inviati nelle province turche che si renderanno disponibili ad accoglierli. Nei giorni scorsi, diverse decine di persone avevano già lasciato autonomamente la zona di confine alla luce dello stallo tra Turchia e Ue

su un possibile nuovo accordo, dirigendosi verso Istanbul e altre città con mezzi propri, senza ricevere assistenza, né con altre misure di prevenzione.

Se non risulteranno casi positivi, i migranti verranno smistati in diverse province. I timori per la nascita di un focolaio da covid-19, aggravati dalle pessime condizioni igienico-sanitarie, hanno spinto Ankara ad accelerare l'evacuazione. Ufficialmente non sono stati confermati contagi, ma negli ultimi giorni diversi testimoni avevano riferito episodi di febbre e altri sintomi allarmanti. «Sembra che gli accompagnamenti di fortuna siano stati smantellati e che coloro che si trovavano nell'area di confine del fiume Evros se ne siano andati» ha confermato il premier greco Kyriakos Mitsotakis.

Plauso delle Nazioni Unite

Cessate il fuoco sostenuto dai combattenti delle forze democratiche siriane

DAMASCO, 28. «Plaudiamo alla dichiarazione delle forze democratiche siriane (Sdf, alleanza di milizie curde, arabe e assiro-siriane attiva nel nord della Siria, ndr) in cui si esprime il sostegno all'appello del segretario generale Onu Antonio Guterres per un cessate il fuoco globale immediato per facilitare la risposta al coronavirus, e dove si annuncia il loro impegno di non intraprendere azioni militari». È quanto fatto sapere ieri dal portavoce del Palazzo di Vetro. Il segretario generale «invita le altre parti del conflitto in Siria a sostenere il suo appello». L'Onu, come ha annunciato l'inviato speciale Geir Pedersen, chiede «un cessate il fuoco completo e immediato in tutta la Siria», e per attuarlo ha sottolineato la sua disponibilità a lavorare con tutti gli attori sul campo, nonché «con i paesi che possono garantire che il cessate il fuoco sia valido».

Nelle ultime ore non sono state registrate azioni di guerriglia né combattimenti nella regione di Idlib e in altre aree del Paese. Due giorni fa il ministro della Sanità di Damasco ha confermato un terzo caso di coronavirus in Siria, portando a quattro il totale dei contagi.

Intanto, il presidente siriano Bashar al-Assad e il principe ereditario di Abu Dhabi, Mohammed ben Za-

yed al-Nahyane, hanno avuto ieri un colloquio telefonico centrato sulle «conseguenze della diffusione del nuovo coronavirus». Ne dà notizia l'agenzia ufficiale siriana Sana che cita la presidenza siriana. Il principe ereditario ha assicurato ad Assad «l'appoggio degli Emirati al popolo siriano in queste circostanze eccezionali». Il colloquio è il primo dall'inizio del conflitto in Siria nel 2011. Il principe di Abu Dhabi ha detto che gli Emirati «sostengono il popolo siriano in queste circostanze straordinarie» e che «la Siria non sarà lasciata sola in queste circostanze critiche». Sette anni dopo aver interrotto le relazioni diplomatiche, gli Emirati avevano riaperto la loro ambasciata a Damasco nel dicembre 2018.



Un mercato completamente chiuso a causa dell'emergenza coronavirus a Damasco (Reuters)

Urne aperte in Mali per le legislative

BAMAKO, 28. Il Mali si prepara alle elezioni legislative di domani nonostante l'emergenza coronavirus e dopo numerosi rinvii dovuti ai timori legati alla sicurezza causati dall'insurrezione jihadista nel nord del paese. Ieri, al termine della campagna elettorale, il presidente Ibrahim Boubacar Keita ha confermato le elezioni dopo aver annunciato in un discorso alla nazione un coprifuoco notturno e la chiusura di tutte le frontiere terrestri.

Nel Paese, dove è stato dunque dichiarato lo stato di emergenza, sono stati identificati finora undici casi di coronavirus, ma le autorità sanitarie temono che il numero dei contagiati sia molto più alto. Intanto le organizzazioni della società ci-

vile e i candidati chiedono l'annullamento delle elezioni per evitare il rischio di contagio. Il candidato Moussa Sinko Coulibaly e il suo partito, la Lega democratica per il cambiamento, hanno chiesto la sospensione di tutte le attività, condannando «l'atteggiamento irresponsabile del governo maliano».

Intanto in questo quadro di tensioni per un voto più volte rimandato, l'ex ministro delle Finanze e attuale esponente dell'opposizione candidato alla presidenza del Mali, Soumaila Cissé, risulta scomparso da ieri. Lo ha denunciato il suo partito Unione per la repubblica e la democrazia (Urd). Cissé era arrivato secondo nelle elezioni presidenziali del 2018.

L'avvertimento dell'Alto commissario per i diritti dell'uomo

Il virus in carcere rischia di fare strage

di ANNA LISA ANTONUCCI

Il virus ha bussato anche alle porte del carcere. I primi casi di infezione si sono già registrati nelle carceri di sicurezza, nei centri di accoglienza per migranti, nelle residenze per anziani e negli ospedali psichiatrici «dove il coronavirus rischia di fare strage della popolazione vulnerabile che vive all'interno di queste istituzioni». L'allarme arriva dall'Alto commissario per i diritti dell'uomo delle Nazioni Unite, Michelle Bachelet, secondo cui è necessario agire in fretta riducendo l'affollamento in carcere, innanzitutto liberando i reclusi anziani e i malati. «Ora più che mai - sottolinea - i governi dovrebbero rilasciare chiunque sia detenuto senza una base giuridica sufficiente, compresi i prigionieri politici e coloro che sono in prigione semplicemente per aver espresso opinioni critiche o dissensi». «In troppo Paesi i centri di detenzione sono sovraffollati», sottolinea il Commissario Onu - e rappresentano dunque un pericolo. Le persone sono spesso detenute in cattive condizioni igieniche e i servizi sanitari sono inadeguati o inesistenti. La lontananza fisica e l'isolamento sono praticamente impossibili in tali condizioni», ha aggiunto.

Secondo l'Alto commissario, i governi, pur costretti a prendere decisioni difficili e ad affrontare la richiesta di risorse enormi, non possono dimenticare i detenuti, o i pazienti delle strutture di salute mentale, chi vive nelle case di riposo e negli istituti per minori, poiché «trascurarli potrebbe avere conseguenze catastrofiche», ha detto. «È fondamentale che i governi tengano conto della situazione dei detenuti nel loro piano d'azione per la crisi, in modo da proteggere i reclusi, il personale, i visitatori e, naturalmente, la società nel suo complesso».

Bachelet ha affermato che di fronte all'insorgenza della malattia e al crescente numero di decessi già registrati nelle carceri e in altri centri in un numero sempre maggiore di paesi, le autorità dovrebbero agire ora per prevenire ulteriori perdite di vite umane tra i detenuti e il personale. Dunque, serve lavorare rapidamente per ridurre il numero delle persone detenute che hanno già fatto - mette in evidenza Bachelet - diversi Pac-

si che hanno intrapreso azioni positive in questo senso. Le autorità, suggerisce l'Alto commissario, dovrebbero inoltre continuare a soddisfare le esigenze sanitarie specifiche delle carceri, come la prevenzione delle donne incinte, nonché quelle dei detenuti disabili e minori. Secondo le norme internazionali dei diritti umani, ricorda Bachelet, gli Stati devono adottare le misure necessarie per prevenire le prevedibili minacce alla salute pubblica e garantire che chiunque abbia bisogno di cure mediche essenziali possa riceverle.

Per quanto riguarda le persone detenute, Bachelet richiama le norme minime stabilite dal regolamento che prende il nome dal leader sudafricano Nelson Mandela che stabilisce uno standard minimo per il trattamento dei prigionieri e nella gestione delle carceri. In particolare, raccomanda l'Alto commissario, le misure adottate durante una crisi sanitaria non dovrebbero compromettere i diritti umani dei detenuti, dovrebbero essere pienamente rispettate le misure di salvaguardia contro i maltrattamenti delle persone in custodia della polizia, compreso l'accesso a un avvocato e a un medico.

Le necessarie restrizioni alle visite nelle carceri per contribuire a prevenire i focolai di Covid-19, aggiunge, devono essere introdotte in modo trasparente ed essere chiaramente comunicate alle persone colpite. «L'improvvisa cessazione del contatto con il mondo esterno rischia di esacerbare situazioni già tese, difficili e potenzialmente pericolose», avverte la rappresentante Onu. È importante, dunque, introdurre, come già fatto in alcuni paesi, l'uso diffuso di sistemi di videoconferenza, l'aumento delle telefonate con i membri della famiglia e l'autorizzazione alle e-mail.

Infine, Michelle Bachelet esprime preoccupazione riguardo al fatto che per far rispettare la lontananza fisica, come misura preventiva della pandemia, alcuni paesi minacciano pene detentive per coloro che non rispettano le regole. «Ciò - avverte l'Alto commissario - rischia di esacerbare la già tesa situazione nelle carceri e di avere solo effetti limitati sulla diffusione della malattia». «La prigionia dovrebbe essere sempre l'ultima ratio, soprattutto durante questa crisi».

In cammino verso la Settimana santa in un tempo drammatico

Nel segno della tradizione ebraica

La fede domestica

Riprendiamo da «La Rivista del Clero Italiano», Anno LXXXVII, luglio-agosto 2006, n. 7/8, pp. 802-809, un intervento del cardinale Carlo Maria Martini, pronunciato a Lodi pochi mesi prima. Sulla difficile trasmissione della fede, il cardinale approfondiva il metodo apostolico saldamente appoggiato alla tradizione ebraica.

di CARLO MARIA MARTINI

Nel Nuovo Testamento la seconda lettera a Timoteo – insieme alla prima a Timoteo, nonché a quelle inviate a Tito e Filemone – è una delle poche scritte a destinatari singoli e “privati”, dal momento che la maggioranza delle lettere paoline e delle restanti apostoliche sono per lo più indirizzate a comunità. In questo pacchetto di lettere indirizzate a singoli destinatari, la *2ª Timoteo* possiede l'originalità di essere certamente la più affettuosa e ricca di emozioni, la più intima e familiare. Tra boccate di affetti profondi, merita d'essere letta proprio con tutta la profondità del nostro cuore. (...) Colpisce qui che Paolo consideri la propria fede, il proprio apostolico servizio di Dio collocando nella linea di continuità dei suoi stessi antenati, cioè, evidentemente, in virtù della sua fede ebraica! (...) Sull'onda dei ricordi, Paolo ha poi ben presente la fede schietta di Timoteo, «fede che fu prima nella tua nonna Lóide, poi in tua madre Eunice e ora, ne sono certo, anche in te» (1, 5). Anche qui, nessuna soluzione di continuità.

Tra la mamma e la nonna di Timoteo da un lato e lo stesso Timoteo dall'altro, è in-

te ecco lo Yom-Kippur, il giorno solennissimo dell'espiazione, liturgicamente parlando più importante, di digiuno totale. Poi la festa di Chanukkah, che celebra la rinnovazione del tempio. Poi ancora Purim, una parola che vuol dire «sorti», il carnevale ebraico, quando si festeggia il cambio delle sorti con cui gli ebrei, destinati a sterminio, furono salvati per coraggiosa intercessione di Ester presso il re Assuero. E infine la grande festa di Pesach, della Pasqua di liberazione del popolo dalla schiavitù di Egitto, che è solennissima come da noi, cui segue la festa della Pentecoste, della Simchat-Torah, cioè della «gioia-per-il-dono-della-Legge».

Va detto che ognuna di queste diverse feste è vissuta in famiglia con speciale intensità. Ognuna ha le sue preghiere proprie, che la mamma fa recitare a tutta la famiglia, a tutti i bambini. Per ognuna ci sono giochi, canti e colori propri. E quindi i bambini imparano così, celebrando nella vita, udendo raccontare la storia del popolo e di questo Dio misericordioso, vicino, fedele, presente, attraverso l'esperienza quotidiana.

Tornando a noi, certamente sono molto importanti il catechismo e la catechesi, e come vorrei che quest'ultima fosse promossa e attuata in maniera vigorosa! Ma dobbiamo anche ritornare a scommettere sulla trasmissione in famiglia. E anche qui, appunto, non pretendendo dai genitori di trasformarsi in piccoli teologi che insegnano delle formule a memoria. In questo lo potranno quanti sono in grado di farlo – ma soprattutto perché i genitori facciano pregare i figli e celebrino con loro le feste liturgiche nel tempo e modo dovuto. Abbiamo moltissime splendide occasioni: l'Avvento, il Nata-



Vincent Van Gogh, «La camera di Arles» (1888, particolare)

L'opportunità di riscoprire la preghiera comune

Una Pasqua nuova

Gesti e riti «di Risurrezione» in famiglia

di SERGIO MASSIRONI

A quale Pasqua ci stiamo preparando? Da alcuni giorni non circola più sottobanco: la domanda è diventata comune, pubblica, sofferta. Dovebbe essere quella di ogni anno, perché mai la ripetizione della festa può essere stanca e scontata. Le drammatiche circostanze che hanno rapidamente avvolto larga parte dell'umanità ci strappano tuttavia dalle arie di comfort e impongono interrogativi radicali, ma forse salutarci. Quasi il nuovo irrompa già, nell'ora più buia: Pasqua che viene a

glia misteri realmente salvifici. Salvezza per ciascuno, ognuno al suo passo. Vogliamo credere, insomma, che questa Pasqua rimarrà nella memoria dei nostri bambini perché avranno guardato il vespere in tv e il parroco su un tablet, o perché avranno compiuto con i propri genitori dei gesti nuovi e di particolare eloquenza?

Senza lontanamente voler imbrigliare la fantasia, ecco allora un possibile scenario di cattolicesimo domestico, che attivi la ricerca di ciò che resti anche oltre l'emergenza. Non nascondiamoci, infatti, che siamo disabitati alla preghiera comune e che le celebrazioni del Triduo pasquale, cuore dell'anno liturgico, non sono avvertite come determinanti da larga parte dei fedeli. E se ora qualcosa si rimettesse in moto dall'interno di alcune o di molte case? È una possibilità che lasciano almeno intravedere gli elementi chiave della liturgia stessa, che quest'anno ci induce a riscoprire nella loro più elementare loquacità.

Il giovedì santo, ad esempio, i segni forti della vita di Cristo potrebbero svilupparsi attorno alla tavola, all'ora di cena. Immaginiamo che si raduni l'intera famiglia, ma che anche chi vive solo prepari la tavola con una certa importanza. Dopo una breve introduzione, che comporti una sorta di saluto, o di abbraccio di pace tra i presenti, la preghiera potrebbe avviarsi con la lettura dei primi versetti di *Giovanni 13*, alla quale far seguire, se le circostanze di casa lo consentono, la lavanda dei piedi reciproca tra gli sposi e poi dei figli, piuttosto che ciascuno del suo vicino. Sarebbe un gesto estremo, certo da non imporre, ma che non è affatto escluso trovi diverse famiglie predisposte. Tralasciabile, certo, oppure – mantenendo il segno di brocca e catino – sostituibile con un reciproco lavarsi le mani. La vera e propria cena potrebbe poi avviarsi, per le persone sole, con una preghiera di benedizione della mensa: «Benedetto sei tu Signore» – che abbia al suo interno qualche parola memoriale dell'ultima cena – «In questa notte in cui...». Al centro della tavola meriterebbe di trovarsi un unico grande pane, invece di molti panini, acquistato o preparato in casa durante la giornata. Dopo la benedizione, un membro della famiglia potrebbe spezzare l'unico pane e distribuirne un pezzo a tutti, senza nulla dire, ma dando spesso il simbolo al gesto. Quindi la cena proseguirebbe nella consueta e se possibile più intensa convivialità.

Il venerdì santo è di solito in Italia un giorno lavorativo. Quest'anno tutto sarà diverso. Saremo fermi, a casa, con molte notizie di dolore e di morte da interiorizzare. Una grande sete di senso, tra domande che ribollono, ansia da governare, ferite da curare. Vale la pena di creare un momento di particolare raccoglimento, in ogni famiglia, magari nell'ora in cui «si fece buio su tutta la terra». Si potrebbe prevedere che nel primo pomeriggio le persiane vengano socchiuse e le tapparelle leggermente abbassate, siano spente anche le luci e ogni altro strumento tecnologico, così che per circa mezz'ora tutto sia avvolto da un grande silenzio. Alle tre il suono delle campane annuncia la morte di Cristo e fa convergere attorno a un crocifisso, là dove in casa è appeso, oppure appoggiato sul tavolo del soggiorno o del tinello. Andrebbe letta la dodicesima stazione della *Passione*, o un salmo – «Dio mio, Dio mio,

perché mi hai abbandonato?» – o la relativa pericope evangelica. Si potrebbe quindi chiedere a ogni membro della famiglia di baciare con delicatezza e intensità il crocifisso, quindi leggere la grande preghiera universale prevista dalla liturgia della passione, o un suo adattamento, che consenta di sentire il mondo presente, i sofferenti ricordati, i defunti affidati.

Infine la notte del sabato santo, la fine di ogni notte. Sebbene la veglia pasquale sia irripetibile nella sua forza, è molto importante che la tenebra così profonda che ha avvolto la vita collettiva sia attraversata da segni che interrompano la notte. Molto semplicemente, sarebbe bello nel buio e nel silenzio più profondo, a un'unica ora, tutte le campane delle diocesi suonassero a festa per diversi minuti, annunciando la risurrezione. In quel momento tutti potrebbero accendere almeno un lume da mettere al davanzale delle proprie finestre. Papa Francesco ricordava in una sua catechesi un gesto popolare significativo e molto adatto a una preghiera domestica: «In tanti Paesi – qui in Italia e anche nella mia patria – c'è l'abitudine che quando il giorno di Pasqua si sentono, si ascoltano le campane, le mamme, le nonne, portano i bambini a lavarsi gli occhi con l'acqua, con l'acqua della vita, che come per poter vedere le cose di Gesù, le cose nuove».

La mattina di Pasqua, poi, donne della risurrezione potrebbero diventare

In molti paesi al suono delle campane le mamme portano i bambini a lavarsi gli occhi con l'acqua Simbolo dell'acqua della vita



tervenuto nientemeno che Gesù, morto e risorto. Ma nonna Lóide e mamma Eunice credevano con quella medesima fede comune giunta anche a Timoteo, e che a propria volta raggiunge la sua piechezza con la fede nella risurrezione di Gesù, in ogni caso fondata sulla stessa solidità su cui sta fondata la fede dei suoi antenati. Proprio questa solida fede ebraica vorrei un poco approfondire, magari di nuovo interpellando direttamente a Timoteo, domandandogli: «Timoteo, qual era questa tua fede, qual era la fede della tua nonna, la fede di tua madre?».

E ho ragione di credere che egli potrebbe rispondersi più o meno così: «È come la vostra, certamente. Forse con qualche diversa sfumatura, perché voi – direbbe Timoteo –, voi occidentali, partite sempre dall'alto delle definizioni concettuali. (...) Ecco la fede ebraica, come l'aveva ricevuta Timoteo prima del battesimo: concepita non astrattamente, ma a partire da esperienze concrete, dalle azioni messe in opera da Dio (...). Voglio riferirmi ancora qui all'esperienza del popolo ebraico, quella che quotidianamente vado facendo in Israele, dove per trasmettere la fede non ci sono catechismi, catechisti, e nemmeno ore di religione. Come viene allora trasmessa la fede? In famiglia, non attraverso delle definizioni astratte, fatte imparare a memoria, ma attraverso la celebrazione delle varie feste.

Le feste sono il grande luogo di insegnamento della fede per il bambino ebraico. E le feste: per esempio in questi giorni si celebrava la festa bellissima del capodanno ebraico, Rosh-hashanah, che cade a settembre, appunto all'inizio dell'anno. Poi la festa autunnale di Sukkot, cioè dei Tabernacoli o delle Tende, legata al raccolto dei frutti della terra, quando, nel giardino di casa o sul piccolo terrazzo, o sul balcone ogni famiglia, con qualche semplice stuoia o frasca, si costruisce una casetta dove per una settimana si reca a pregare e a mangiare certi cibi, per non dimenticarsi dei quarant'anni di cammino nel deserto, quando Israele, prima di vivere dei frutti della terra promessa, veniva sostenuto gratuitamente, tutti i giorni dalla mano provvida di Dio. Successivamen-

te, la Quaresima, la Pasqua, la Pentecoste, il mese di maggio, le feste della Madonna, le feste dei Santi, le feste del santo Patrono.

Se ogni famiglia, in qualche maniera saprà dare anche solo un segno per ognuna di queste feste – non solo nella preghiera, ma anche nel cibo, nei piccoli regali, anche in qualche ornamento esteriore –, allora ecco che il bambino avrà appreso senza bisogno di speciali artifici di memoria, perché questa gli si fisserà indelebilmente nelle cose, nel-

Così a poco a poco quel pensiero di Dio oggi tanto lontano dal nostro mondo occidentale è spesso presentato così astratto diventerà di nuovo concreto e vitale E allora ci sarà la gioia sentita di chi vive la fede profonda in Gesù

l'esperienza vissuta e quindi memorabile, consentendogli di entrare in modo graduale, simpatico, gioioso nell'atmosfera, nel mondo della fede. Ed è così che Paolo poteva appunto far conto sulla fede di Timoteo, e dirgli: «La fede che tu hai ricevuto dalla tua mamma e dalla tua nonna, e che ora è anche in te» (2ª Timoteo 1, 5).

Questa grazia dunque chiediamo: che le nostre famiglie – anche quelle magari un po' più lontane – sappiano insegnare così la catechesi. È facile, perlopiù non così difficile, far pregare i bambini, incominciando appunto con qualche preghiera legata soprattutto alle feste, alle ricorrenze principali. E così, a poco a poco quel pensiero di Dio oggi tanto lontano dal nostro mondo occidentale, che talora oltre tutto presentato così astratto, diventerà di nuovo concreto e vitale; e allora ci sarà quella gioia sentita di chi vive la fede profonda in Dio, in Gesù; di chi vive la gioia della Risurrezione del Signore, l'attesa del suo ritorno, la piechezza della grazia di Dio sparsa sull'umanità intera.

Le celebrazioni del Triduo cuore dell'anno liturgico non sono avvertite come determinanti da larga parte dei fedeli E se ora qualcosa si rimettesse in moto?

prenderci in condizione di esodo, strappati all'oppressione, ma ancora nel guaio, col mare a destra a sinistra e sopra e sotto, dovendo credere che non si chiuderà prima di averlo tutti attraversato. Come vivere un memoriale? In un Occidente che abbiamo studiato e abitato nelle sue dinamiche di secolarizzazione, potrà la linfa ebraica nutrire, magari con la voce del più piccolo di casa, la domanda sulla notte così diversa da tutte le altre notti?

Il cristianesimo – sono in molti ad averlo osservato negli ultimi giorni – si trova davanti a una sfida domestica. Alle Chiese si prospettano, infatti, molteplici possibilità. Da diverse settimane, ad esempio, un grande supporto alla preghiera e al rapporto tra fedeli e Parola viene dal social-media più diversi. Immaginiamo una settimana santa in cui ognuno, da casa, facilmente si colleghi alla propria parrocchia o al vescovo e veda così parzialmente ricostituirsi l'unità coi fratelli: è una buona possibilità, in altre epoche impensabile. Andrà dunque così, in molti casi, e questo – non ne abbiamo dubbi – aiuterà, consolerà: sarà esperienza reale e non virtuale, renderà tutt'altro che «a porte chiuse» ciò che materialmente si starà svolgendo là dove i pastori celebrano i misteri. Eppure, è legittimo il presentimento che questo possa non bastare. O, almeno, non esaurire le potenzialità del momento.

È vero: la costrizione tra quattro mura non è automaticamente riscoperta dei legami familiari: le case in cui la fede non è condivisa o avvertita da tutti con la medesima intensità sono maggioranze; le persone che vivono sole sempre più numerose. Ciò nonostante, un linguaggio mai inteso può essere avvertito e dei gesti mai osati non è escluso diventino plausibili: le prove scuotono, fanno vibrare le fondamenta. Il «memoriale» domestico ha dalla sua una strana licità: non odora di sacrestia, tocca i fondamentali dell'umanità comune. Include e non esclude, attivando in ciascuno un immaginario sepolto che ha l'energia dell'infanzia, il sapore dei cibi elementari, il richiamo a generazioni passate. Agli antipodi del «non possiamo non dirci cristiani», la via del celebrare in casa, custodita nei secoli da Israele, rende contemporanei a ogni membro della fami-

glia, mamme e figlie, che rendano bella la casa con dei fiori, là dove possono essere raccolti. La forza di vita che scorreva tra il maestro di Nazareth e le sue discepoli, il rapporto privilegiato tra vangelo e femminilità, la cura della Chiesa-madre si avvertiranno più facilmente nei segni domestici che nelle liturgie codificate. E se a tavola tornassero – anche con una torta – latte e miele che secondo la Tradizione apostolica venivano offerti la notte di Pasqua ai neo-battezzati, perché assaporassero la dolcezza della vita nuova? Si potrebbe continuare a lungo e spingere a immaginare gesti audaci, che collegino almeno idealmente una casa all'altra e tutte nell'unica Chiesa: ad esempio, dove è possibile, che i preti e i diaconi, indossando i paramenti bianchi della festa, escano dalle chiese e camminino, il giorno di Pasqua o nell'ottava, almeno per le vie più abitate della propria parrocchia benedicendo dalla strada le case con l'acqua della veglia. Il punto – è evidente – non starebbe più nel loro gesto, ma in ciò che per loro tramite Dio va benedicendo: la vita nuova rimessa in circolo tra i molti «due o tre» riuniti nel nome di Gesù. Un rovesciamento, insomma, del convenire consueto, che renda non meno efficace e forse più credibile il nostro «risorgere con Lui». Un giorno, come ancora non imbarazza in Oriente, potremmo arrivare a salutarci anche in Occidente con l'annuncio: «Cristo è risorto!».



OSPEDALE DA CAMPO TEMPORE FAMIS

Per rispondere all'emergenza covid-19

Un contagio di carità

di LUIS ANTONIO G. TAGLE

Care sorelle e fratelli, siamo di fronte a un'emergenza dovuta al coronavirus. Emergenza, dal latino "emergere", si riferisce a un evento imprevisto che si presenta davanti a noi e richiede attenzione. Le emergenze non sono una novità per noi. Ogni anno subiamo terremoti, tifoni, inondazioni, siccità e malattie. Spesso però sono confinati in un luogo e riguardano persone limitate. L'attuale emergenza covid-19 si chiama pandemia, dalle due parole greche: "pan", che significa "tutti" e "demo", che significa "popolo o popolazione". La pandemia colpisce tutte o quasi tutte le persone. Possiamo dire che covid-19 è un'emergenza generale o universale. Colpisce quasi tutti noi. E richiede una risposta da parte di tutti noi.

Durante le emergenze, pensiamo istintivamente prima di tutto a noi stessi, alle nostre famiglie e alle persone che ci sono vicine. Faremo tutto ciò che è in nostro potere per proteggerci. Anche se questa reazione è fondamentalmente buona, dobbiamo stare attenti a non finire a pensare solo a noi stessi. Dovremmo evitare che la paura ci renda ciechi ai bisogni delle altre persone, quei bisogni che sono i nostri stessi bisogni. Dovremmo evitare che l'ansia uccida l'autentica preoccupazione per il prossimo. In una emergenza, anche il vero cuore di una

persona emerge. Da un'emergenza che colpisce tutte le persone (pandemia), speriamo di vedere un'emergenza pandemica di cura, compassione e amore. Una crisi di emergenza che scoppia inaspettatamente può essere affrontata solo con un'uguale "eruzione" di speranza. La diffusione pandemica di un virus deve produrre un "contagio" pandemico di carità. La storia giudicherà la nostra generazione in base alla forza dell'amore disinteressato che questa emergenza comune avrà generato e avrà diffuso o se non sarà riuscita a farlo. Ringraziamo le persone eroiche il cui amore e coraggio sono già stati fonte di guarigione e di speranza in queste ultime settimane. Gli esperti dicono che dovremmo lavarci le mani per evitare di essere contagiati dal virus e per evitare di diffonderlo. Al processo di Gesù, Pontio Pilato «prese dell'acqua e si lavò le mani davanti alla folla, dicendo: "Non sono responsabile di questo sangue. Pensateci voi!"» (Matteo, 27, 24). Dovremmo lavarci le mani, ma non come Pilato. Non possiamo lavarci le mani della nostra responsabilità nei confronti dei poveri, degli anziani, dei disoccupati, dei rifugiati, dei senzatetto, degli operatori sanitari, di tutte le persone, del Creato e delle generazioni future. Preghiamo, attraverso la forza dello Spirito Santo, che possa emergere un amore genuino da tutti i cuori umani per far fronte a questa emergenza comune.



«Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia... Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso»

Franciscus

Colloquio con il cardinale Cupich

Tempo per recuperare umanità

di DEVIN WATKINS

Cinque volte al giorno le campane di Chicago e dell'intera arcidiocesi suonano per chiamare a raccolta chi vorrebbe pregare in chiesa ma non può muoversi da casa, perché il coronavirus ha bloccato ogni cosa. Te appuntamenti per ricordare i malati, poi chi li cura, chi svolge lavori essenziali alla comunità, i leader del mondo e infine i defunti. Un modo — spiega il cardinale arcivescovo della metropoli americana, Blase Joseph Cupich — per vivere nel meglio possibile questa "paralisi" indotta dalla pandemia e per "non spracare" ciò che questa crisi mondiale sta proponendo in termini di ripensamento del modo di vivere, a livello sociale ed ecclesiale.

Eminenza, il governatore dell'Illinois ha recentemente ordinato il "lockdown", emanando un decreto per cui tutti i cittadini dello stato restino a casa. Qual è la situazione nell'arcidiocesi di Chicago e la gente come sta affrontando la crisi?

Noi avevamo deciso, ancora prima del decreto del governatore, di chiudere tutte le nostre scuole e di sospendere le messe già a partire dal 14 marzo. È stato un periodo difficile perché ora che dovremmo praticare il distanziamento sociale, questa misura rende la vita un po' più difficile. Le famiglie sono reclusi nelle loro case. È il momento per loro, come famiglie, di avere un po' di creatività per gestire tutto questo tempo passato insieme. Lo vediamo anche nella società. Si sta producendo un effetto sull'economia perché le persone perdono il lavoro e le fonti di reddito. Ecco perché è importante che tutti noi rimaniamo uniti e ci assicuriamo che nessuno venga dimenticato.

Come lei ha detto, questo è un momento di crescente distanziamento sociale. Secondo lei, in questa crisi causata dal coronavirus ci sono anche circostanze che possono trasformarsi in opportunità?

Prima di tutto, come ho detto, le famiglie si sono riunite e trascorrono più tempo insieme. Viviamo in una società molto frenetica. Spesso in famiglia ci si vede entrare e uscire e non si riesce a passare molto tempo tra tutti. In questo senso può diventare un'opportunità per una maggiore condivisione. Penso anche sia un momento in cui la vita di noi tutti sta rallentando. Abbiamo più tempo a disposizione e questo forse ci dà anche il tempo per riflettere sulla nostra esistenza.

In che modo la vostra Chiesa sta aiutando la gente?

Qui in arcidiocesi lo facciamo suonando le campane per chiamare i fedeli alla preghiera, cinque volte al giorno. Alle 9 chiediamo di ricordare coloro che soffrono a causa delle malattie, specialmente per questo virus. A mezzogiorno preghiamo per gli operatori sanitari, alle 15 per i primi soccorritori e per quei lavoratori-chiave che svolgono attività essenziali. Alle 18 per i nostri leader e le popolazioni di tutti i paesi e poi alle 21 concludiamo pregando per coloro che sono morti durante il giorno. Ecco, stiamo cercando dei modi per far restare unite le persone. L'altra cosa che stiamo facendo è celebrare la messa trasmettendola on line, in tutta l'arcidiocesi. Una delle maggiori reti televisive ci sta dando la possibilità di andare in onda la domenica, così io posso celebrare in cattedrale e la gente può unirsi. Abbiamo avuto un seguito di fedeli davvero molto bello.

Siamo costretti a stare lontani, ma c'è un bisogno di unità, di sentirsi comunità...

Come ho scritto in un editoriale pubblicato sul «Chicago Tribune», credo dobbiamo vivere questo momento come un tempo in cui il Signore ci chiama a essere guariti. La lettura domenicale dell'uomo nato cieco di domenica scorsa è stata molto istruttiva per noi perché prima di tutto ha rivelato che il Signore guarisce avvicinandosi alla persona. È stato un atto di intimità molto forte: guarire gli occhi di quest'uomo con un impacco di fango fatto con la sua saliva. Anche se in questo momento non possiamo avere contatto fisico né vicinanza con il nostro prossimo, possiamo però tenerci l'un l'altro vicini nel nostro cuore. Quando ciò accade, si può guarire. Inoltre il Signore ci ricorda in quel gesto, mentre si chinava a terra per trasformare l'argilla in fango, che siamo stati creati da Dio che ci ha modellati a sua immagine e ci ha modellati in un modo che ci rende tutti umani. Dobbiamo usare questo tempo per recuperare la nostra comune umanità, in modo da cominciare a vedere che questo ci unisce tutti. Spero che queste riflessioni vengano portate avanti quando questa crisi sarà passata, in modo da potere raccogliere la sfida di affrontare le altre malattie che affliggono la società, che si tratti del contagio della violenza e della vendetta nelle nostre strade o dell'infezione del razzismo e dell'odio nel nostro mondo e anche della piaga della povertà che affligge così tante persone. Penso faremo bene a non sprecare tutto ciò che avremo imparato in questi giorni a proposito della nostra comune umanità e della nostra comune vulnerabilità, e come siamo giudicati tutti nello stesso modo da Dio. Penso che questo possa essere il programma per andare avanti.

L'impegno della Chiesa in prima linea

Accanto ai "preferiti di Dio"

di CECILIA SEPPIA

Quando si parla di carità il pensiero corre spontaneamente al portafoglio e al gesto di due mani diverse, l'una tesa a fare elemosina, l'altra a riceverla. Però nel dizionario cristiano la carità non è solo questo. Essa ha mille aspetti, mille volti, fino ad arrivare al sacrificio estremo della propria vita, come tanti medici, suore e preti stropicati dal covid-19, ai quali il Papa in più di una messa a Santa Marta ha rivolto il suo pensiero. Tra i destinatari delle opere di carità messe in campo dalla Chiesa ci sono i malati, ma anche i lavoratori precari, le famiglie che vivono in condizione di disagio, gli anziani soli che non possono nemmeno uscire a fare la spesa e i "preferiti di Dio" che la crisi in atto rischia di chiudere nel dimenticatoio.

L'impegno di Diocesi e congregazioni religiose

La Chiesa mondiale, non solo quella italiana, è davvero in prima linea in questo momento di grave emergenza. Da nord a sud, le diocesi si sono attivate in tanti modi, per esempio aprendo le proprie strutture per ospitare persone impossibilitate a vivere la quarantena nella propria casa, accogliendosi anche il pagamento alberghiero di pazienti dimessi, perché meno gravi, così da liberare posti vitali. La diocesi di Bergamo ha messo a disposizione di medici e infermieri cinquanta camere singole del Seminario, altre dieci le offre Lodi e così Roma, Cremona, Crema, Brescia, Taranto e tante altre fino a Siracusa. Le Congregazioni religiose maschili e femminili che gestiscono ospedali e case di cura hanno risposto con altrettanta generosità aumentando l'impegno in favore dei malati di covid-19. Ci sono poi suore, come le oblate di Avellino e le benedettine di Merogiano, che in uno slancio di creatività hanno trasformato i loro conventi in sartorie per la produzione di mascherine, bene ancora troppo raro e prezioso.

Aiuti Cei per la sanità

In risposta ad alcune delle tante situazioni di necessità, la Conferenza episcopale italiana (Cei) ha deciso di stanziare

tre milioni di euro, provenienti dall'otto per mille, in favore delle strutture sanitarie. Il contributo raggiungerà la Piccola Casa della Divina Provvidenza - Cottolengo di Torino, l'Azienda ospedaliera Cardinale Giovanni Panico di Tricase, l'Associazione Oasi Maria Santissima di Troina e soprattutto l'Istituto Ospedale-ri Poliambulanza di Brescia, che ha mutuato radicalmente la sua organizzazione raddoppiando la disponibilità di posti letto, 435, di cui 68 di terapia intensiva.

Fondi per salvaguardare i più poveri

La crisi colpisce tutti ma a pagarne di più le conseguenze, come è noto, sono le fasce sociali più deboli. Per questo la Cei, che nei giorni scorsi con la Caritas italiana ha pure lanciato una grande campagna di raccolta fondi della durata di un mese, ha destinato dieci milioni di euro alle 220 Caritas diocesane, soldi finalizzati ad aiutare sui singoli territori famiglie già in situazioni di disagio che l'emergenza sanitaria ha messo letteralmente in gi-

nocchio. Sempre dai vescovi italiani è arrivato un contributo di 500 mila euro alla Fondazione Banco alimentare per dare linfa alle 7.500 strutture accreditate che aiutano ogni giorno circa un milione e mezzo di persone.

Sostegno a lavoratori e carcerati

Per il blocco delle attività, oggi sono tantissimi i lavoratori in crisi. La diocesi di Milano ha istituito il Fondo San Giuseppe mettendo a disposizione due milioni di euro, che con gli altri due offerti dal Comune, servono ad aiutare quanti stanno perdendo il lavoro a causa del coronavirus. Un'attenzione particolare le diocesi la stanno rivolgendo anche al mondo del carcere, dove le restrizioni hanno acuito le difficoltà, e alle condizioni di quanti escono a fine pena e si trovano senza alternative. Straordinario è l'impegno dei cappellani.

La diocesi del Papa e la Santa Sede

Dal Papa fin dall'inizio è arrivato un primo contributo di 100 mila euro alla Caritas italiana. La Caritas della diocesi del Pontefice tiene aperte le mense a pieno regime, sia pranzo che cena, nel rispetto delle norme di sicurezza e accanto ai quattro centri di accoglienza diocesani esistenti ha aggiunto dal 20 marzo il Centro straordinario Fraterna Domus a Sacrofano per ospitare novanta persone. Una misura presa per arginare il rischio di contagio e garantire la permanenza degli ospiti per tutte le 24 ore. Da parte sua, l'Ospedale pediatrico Bambino Gesù, di proprietà della Santa Sede, ha dedicato la struttura di Palidoro ai bambini covid-19 positivi.

In questo momento di isolamento forzato si intensifica anche l'impegno dell'Elemosineria apostolica verso i poveri con il cardinale Konrad Krajewski che mette a disposizione persino il suo numero di cellulare per le emergenze (3481900123). Assicurati tutti i servizi: docce, dormitori, assistenza ai senza tetto e anche "il sacchetto del cuore", preparato dai volontari, con dentro un pasto sostanzioso oltre a centinaia di confezioni di latte fresco, prodotto nelle Ville Pontificie di Castel Gandolfo e destinato ai più bisognosi.





OSPEDALE DA CAMPO TEMPORE FAMIS

L'appello del direttore della Caritas di Roma don Benoni Ambarus

Evitare il contagio della paura

di MARINA PICCONI

«L'emergenza sanitaria che stiamo vivendo ci pone di fronte a nuove necessità, rischiando di minare proprio quella che è la principale caratteristica del nostro agire: tessere relazioni e curare le ferite dell'anima», afferma don Benoni Ambarus, direttore della Caritas di Roma. «La paura del contagio tende a sacrificare questo tipo di rapporti. Si ha timore di incontrare le persone, soprattutto i poveri, perché in essi vediamo gli untori. È fondamentale invece considerare che, proprio in questo periodo in cui tutti si chiudono in se stessi, le persone più fragili hanno ancora più bisogno di qualcuno che li ascolti e li aiuti». Gli anziani soli, i poveri e, soprattutto, i senza dimora, circa ottomila a Roma e cinquantacinquemila in Italia, quelli per cui lo slogan «iorestoaca suona come una beffa, stanno vivendo una condizione di particolare disagio. Così, la Caritas diocesana ha provveduto a riorganizzare i suoi servizi cercando di non lasciare nessuno indietro e rispettando, per quanto possibile, i decreti della Presidenza del Consiglio dei ministri. Le mense continuano l'attività. Sono stati ampliati gli spazi in cui gli ospiti possono consumare il cibo, allestendo tavoli nei cortili esterni o programmando gli ingressi senza creare affollamento. La mensa Giovanni Paolo II, a Colle Oppio, è aperta sia per il pranzo sia per la cena; la mensa di via Marsala funziona soltanto per gli ospiti del vicino ostello; la mensa di Ostia è aperta a pranzo, mentre la cena è riservata agli ospiti dell'ostello Gabriele Castiglioni. L'ambulatorio è attivo, come sempre, e anzi, sta funzionando a pieno ritmo, oltre che per le prestazioni sanitarie, anche come centro di informazione sul coronavirus e sulle precauzioni da prendere per evitare il contagio.

La rimodulazione si è resa necessaria soprattutto per quanto riguarda i centri di accoglienza in cui, secondo le ultime disposizioni, sono stati bloccati i nuovi ingressi e le dimissioni di chi è già dentro (in precedenza la permanenza prevista era di massimo tre mesi) e si è passati da un'ospitalità limitata a 15 ore a quella di 24 ore. In posti in cui si dorme in letti a castello e in cui la distanza è minima non si potevano garantire le norme di sicurezza. Così, dopo un periodo di grande difficoltà, dal 30 marzo scorso ai quattro centri di accoglienza diocesani si è aggiunto il Fraterni Domus, a Sacrofano. Si tratta di una struttura temporanea nella quale verranno dislocati 90 dei 360 ospiti complessivi delle strutture che ora sono, quindi, meno congestionate. Il centro di Sacrofano verrà finanziato dalla diocesi di Roma e dalla Conferenza episcopale italiana (Cei) ed è gestito dai frati minori della provincia di San Bonaventura, di Torre Angela, e del Palatino. Questa soluzione ha permesso di risolvere anche la questione delle uscite non «per necessità» degli ospiti, che ha creato non pochi problemi. È di alcuni giorni fa la notizia che cinque senza fissa dimora, residenti nell'ostello di via Marsala, sono stati multati per non aver potuto giustificare la loro presenza in strada. Lo stesso è avvenuto a Ostia, dove sono state fermate tre persone di un altro dei centri di accoglienza dell'ente caritativo. Impedire di uscire non è semplice. «Le nostre strutture residenziali non sono carceri, non possiamo obbligare le persone a rimanere dentro», spiega Lorenzo Chialastri, responsabile dell'area immigrati e rifugiati. «Cerchiamo di sensibilizzare i nostri ospiti, ma non possiamo fermarli. La situazione è complessa. Sentiamo la responsabilità di tutelare loro ma anche i cittadini. La grande questione è: come gestire un eventuale quarantena? Noi non siamo prepa-

mati a questa evenienza. La preoccupazione riguarda anche gli operatori, che avvertono l'esigenza di avere risposte». Gli stranieri sono particolarmente coinvolti da questo stato emergenziale. «Stiamo garantendo i servizi essenziali ai nostri utenti, 140 fra Sprar e parrocchie, ma abbiamo dovuto chiudere il centro di ascolto di via delle Zoccollette, che prima riceveva circa 100 persone al giorno», continua Chialastri. «I colloqui per i progetti e le attività di socializzazione sono interrotti e i tirocini annullati, con grande sconforto per le persone interessate, che vedono ridotte le loro speranze per il futuro. Sono saltati anche i lavori occasionali e si fa sentire forte la fatica ad andare avanti».

C'è poi il «caso» volontari, un'importante risorsa per l'organismo pastorale della Cei, che ne vanta 1.300 circa. Fino a pochi giorni fa non potevano operare in quanto la loro attività non era inquadrata fra quelle previste dai decreti governativi. La mancanza di chiarezza aveva causato la quasi totale sparizione dei volontari, con la conseguente riduzione dei servizi. «Nelle disposizioni non si è tenuto conto del mondo del volontariato e della solidarietà», aveva denunciato don Ben. Fortunatamente, il 20 marzo scorso, un'ordinanza della regione Lazio ha permesso di risolvere la questione. Il provvedimento autorizza gli spostamenti dei volontari impegnati ad assicurare i servizi necessari alle fasce più deboli della popolazione e garantisce loro la possibilità di operare in tutta sicurezza rispetto ai rischi di contagio attivo o passivo. I volontari ora stanno tornando, anche se non nei numeri e nei tempi consueti. «La maggior parte ha più di 65 anni, molti sono nonni, e il rischio di un contagio espone oltre che loro stessi anche i nipotini e i familiari», spiega Massimo Pasquo, responsabile dell'area promozione umana. «Coniugare le esigenze di tutti, i più deboli, gli operatori e i volontari, con il rispetto delle regole non è facile. Su questi aspetti ci interroghiamo ogni giorno, rimodulando, di volta in volta, il nostro intervento. Siamo in continuo contatto con le parrocchie del territorio che ci chiedono come prestare la loro opera solidaristica. Perché la volontà di fare non è mai venuta meno, anzi, è aumentata. C'è chi vuole

rendersi utile e chi dona quello che può. Molti ristoranti, in particolare, costretti a chiudere, hanno offerto il cibo in giacenza. Certo, i servizi si sono ridotti. Per motivi di sicurezza non esiste più l'attività di accompagnamento, per visite o semplici passeggiate, né i servizi all'interno delle abitazioni, pulizie, compagnia. Facciamo comunque sentire la nostra presenza monitorando la situazione telefonicamente e garantendo la consegna di cibo o medicine».

Su tutto aleggia la minaccia dell'esaurimento delle scorte di cibo. «Con questo ritmo reggiamo solo pochi giorni», è il grido d'allarme di don Ben. «La filiera produttiva si è ridotta e, in questo momento, in aggiunta, c'è la grande sollecitazione dei rom, che prima vivevano di espedienti e ora non sanno più come fare. Abbiamo urgente bisogno di derrate alimentari e di meno vincoli burocratici per fronteggiare la situazione».

Ci sono, infine, i detenuti, gli ultimi degli ultimi. Alcune associazioni del mondo cattolico, fra cui la Caritas, Sant'Egidio e l'Associazione volontari in carcere, hanno chiesto al governo di mettere in campo provvedimenti che consentano di affrontare in maniera adeguata e urgente il rischio di diffusione del contagio da covid-19 in carcere. «Occorre fare uscire le persone fragili e chi ha un fine pena breve», recita l'appello, «ampliando la detenzione domiciliare speciale per liberare spazi all'interno degli istituti di pena, in un momento in cui lo spazio è essenziale per fermare la diffusione dell'epidemia».

In questa situazione di emergenza e di rischio di isolamento affettivo la diocesi di Roma invita a promuovere iniziative di vicinanza verso le persone più fragili, una carità «della porta accanto», come la definisce il direttore della Caritas. «Bisogna evitare il contagio della paura e cercare di farsi carico dei più deboli intorno a noi, a partire dal proprio quartiere. Come dice Papa Francesco, possiamo ritrovare quei piccoli gesti concreti di affetto, ascolto, attenzione, compassione per le persone che ci circondano, familiari, amici, vicini. Sono gesti importanti, decisivi. In tal modo questi giorni non saranno sprecati e, sono sicuro, daranno i loro frutti».

«Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia... Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso»

Franciscus

La Comunità di Sant'Egidio in aiuto dei più deboli

Quando la solidarietà unisce

di VALENTINO MAIMONE

Già oltre seimila telefonate, soltanto a Roma, agli anziani che non possono muoversi per consegnare loro gratuitamente la spesa in casa. Una linea telefonica specifica per teleconsulti medici multispecialistici, attiva nella capitale e destinata alle fasce più deboli che già soffrono di patologie diverse dal coronavirus. E poi ancora interventi diretti di sostegno ai più bisognosi, come i senza fissa dimora, sotto forma di pasti caldi, coperte e ogni altra forma di aiuto. È solo una piccola parte di tutto quello che in queste ore in cui il coronavirus imperversa in Italia. Lavorando tra mille difficoltà, considerate le tante limitazioni imposte per la sicurezza e la prevenzione dei contagi dal decreto della Presidenza del Consiglio: «È una situazione nuova per tutti, ma stiamo cercando di adeguarci il più rapidamente possibile proprio perché i più deboli, la fuori, non possono aspettare», osserva Roberto Zuccolini, portavoce della Comunità. «Più ancora del nostro lavoro, tuttavia, a essersi modificata è stata la vita dei più deboli, in particolare delle persone che vivono per strada. In condizioni normali, infatti, tutta la nostra attività è concentrata su un obiettivo: evitare che la strada, per queste persone, diventi una condanna. E invece, purtroppo, in questi giorni è proprio ciò che sta accadendo. I senza fissa dimora ci appaiono sempre più disorientati e incapaci di reagire. È proprio per questo sono ancor più bisognosi di aiuto da parte nostra».

Con la chiusura delle attività commerciali, con le strade sempre più prive di persone, chi vive di aiuto da negozi, bar e ristoranti o semplicemente dall'elemosina, si ritrova senza nulla su cui poter contare. «Anche se con molti di loro abbiamo già da tempo instaurato un rapporto di confidenza e rispetto, è diventato molto difficile trovarli perché si spostano alla ricerca di luoghi più frequentati dove rimediare un aiuto per sopravvivere. Quando li individuiamo, il nostro primo obiettivo è spiegare loro cosa sta accadendo, i motivi per cui la città si è svuotata e quali rischi ci sono per la salute», fa notare Zuccolini.



Un occhio particolare va alla prevenzione del contagio: «I nostri operatori si attengono scrupolosamente alle norme in vigore, indossano mascherine e guanti ed evitano ogni rischio soprattutto per i senza casa. Queste persone sono molto fragili, denutrite, spesso malate, non possono permettersi di essere infettate. Spieghiamo loro che possono recarsi presso le nostre mense, che abbiamo deciso di tenere aperte, ma anche che devono imparare ad adottare precauzioni precise: dalla distanza di sicurezza all'obbligo di lavarsi le mani», continua il portavoce della Comunità.

Dalla cittadinanza, un po' in tutta Italia, è arrivato un segnale fortissimo: «Già dopo i primi giorni di crisi - aggiunge Zuccolini - abbiamo cominciato a ricevere tante telefonate da persone disposte a lavorare con noi. È un segnale fortissimo che la solidarietà non diminuisce, anzi aumenta in questo momento di emergenza. E il dato più confortante è che la maggior parte delle richieste proviene da giovani, nella fascia di età compresa tra i 25 e i 30 anni». I nuovi arrivi vanno così ad arricchire il piccolo esercito di volontari di Sant'Egidio: «È impossibile dire con precisione quanti siamo. Però posso darvi un'idea attraverso la stima che abbiamo fatto in occasione del pranzo di Natale 2019 con i poveri: in tutta Italia hanno parte-

cipato in sessantamila, un terzo dei quali nostri volontari», precisa Zuccolini. E l'emergenza del coronavirus ha reso necessario qualche spostamento interno: «Anche chi di noi di solito lavora in altri ambiti ora aiuta quelli che sono invece in prima linea su questo fronte. Per fortuna finora nessuno sembra essere stato contagiato, lavoriamo tutti con la massima attenzione». Dal punto di vista dei mezzi a disposizione, non ci sono particolari problemi.

Ma le risorse purtroppo non sono mai abbastanza: «Ecco perché abbiamo subito lanciato, con il nostro sito <https://www.santegidio.org>, una raccolta straordinaria per aiutare i senza fissa dimora, gli anziani, i malati e i disabili. L'obiettivo - spiega Zuccolini - è di mettere insieme anzitutto denaro, ma anche generi utili in questo contesto di crisi come mascherine, gel e salviette disinfettanti. Chiediamo inoltre alla popolazione di aiutarci ad ampliare il monitoraggio delle persone anziane o con disabilità, che continuano a seguire - non potendo visitarli - con telefonate, lettere, messaggi audio e video, invitati in particolare a chi vive negli istituti. Anche offrirsi per portare la spesa a domicilio è un'azione preziosa per limitare il disagio di chi è più solo e vulnerabile».

Restano aperte le mense per i poveri, soprattutto in alcune zone dove i livelli di crisi sono elevati: «La nostra comunità è presente anche in città in piena emergenza come Padova, Treviso e Milano, oppure in Piemonte. Abbiamo deliberatamente preferito continuare il nostro lavoro, ovviamente nel pieno rispetto delle misure di sicurezza, contenendo gli accessi, mantenendo le distanze tra i presenti e l'igiene. Non dobbiamo mai dimenticare che conclude - che se il contagio ci allontana fisicamente, la solidarietà ci unisce, ci rende più forti di fronte alla paura e aiuta a proteggerci».

L'impegno dell'Unitalsi nel trovare forme diverse di assistenza

Persone del cammino

di IGOR TRABONI

«Certo, i pellegrinaggi sono sospesi - è ripetuto sospesi, non annullati - ma noi siamo e restiamo persone del cammino; la nostra è una storia, dove c'è un presente e un futuro, siamo persone della speranza. Per questo siamo trovando



forme diverse per restare vicino agli assistiti».

Così monsignor Luigi Bressan, arcivescovo emerito di Trento e assistente ecclesiale nazionale dell'Unione italiana trasporto ammalati a Lourdes e santuari internazionali (Unitalsi) inquadra il particolare momento («che è anche una scuola, una prova») che sta inevitabilmente vivendo l'associazione. Da fuori immaginiamo un coefficiente di difficoltà maggiore, visto che i volontari Unitalsi assistono disabili, anche gravi; da dentro, invece, il momento viene «attraversato», e non solo vissuto, con una serena consapevolezza dell'agire comunque, pur rispettando ovviamente tutti i dettami delle autorità.

La prima vicinanza è quella di «una carezza digitale» - entra nello specifico monsignor Bressan - secondo quanto scaturito da una parrocchia di Impruneta, in Toscana, e poi allargata in tutta Italia: si telefona agli anziani, per farli sentire meno soli. I volontari stanno molto al telefono e li aiutano anche in questo modo. Così come gli aiuti si fanno più materiali con una vicinanza concreta: i nostri volontari portano la spesa, le medicine, anche i pasti caldi, sempre di concerto con i comuni e spesso con la Caritas. Siamo partiti da Paternò, in Sicilia, e anche questo gesto si è poi allargato».

La rete digitale sta funzionando anche tra i responsabili e gli assistiti, per comunicazioni interne e altro. Grande è l'attenzione verso

quello che Bressan rimarca come «l'impegno quotidiano della preghiera, ad iniziare dal Rosario. Non a caso il nostro tema pastorale del 2020 è «Io sono l'Immacolata Concezione» ed ecco dunque che ci sentiamo sempre «collegati» con Maria, con la grotta di Lourdes. Ai nostri sacerdoti suggeriamo una mezza giornata o una giornata intera di ritiro spirituale; ai nostri volontari (circa trentamila in tutta Italia) di pregare in casa, di riscoprire il Vangelo o la bellezza dei Salmi. Guardiamo sempre a Maria e a lei ci affidiamo perché trasmetta ogni cosa a Gesù. Quel «guarda Gesù non hanno più vino» diventa il nostro voler essere guardati perché siamo nel mare in tempesta».

È allora momento di prova ma anche della «grazia» particolare di riscoprire magari un cammino che rischiava di perdersi nella routine o negli affanni di altre preoccupazioni quotidiane? «Questo momento - chiosa Bressan - sicuramente ci invita ad essere più umili, più umani, disponibili gli uni con gli altri, a ripulirci dalla presunzione che noi uomini bastiamo per noi. C'è un Signore che non manda castighi, ma che è ancora Padre anche quando le forze della natura si ribellano».

Sulle questioni più marcatamente logistiche torna invece Preziosa Terrinoni, presidente della sezione romana-laziale dell'Unitalsi: «Le date dei pellegrinaggi inevitabilmente slitteranno, credo a giugno e luglio. Il primo pre-

visto a Lourdes era quello del Triveneto con partenza il lunedì in Albi e poi sarebbe toccato a noi, ma adesso dobbiamo rimodellare tutto, tenendo poi conto anche di come si svilupperà l'emergenza sanitaria in Francia. Possibile non a caso, tenuto conto che è stato chiuso il santuario di Lourdes, per ora a tempo indeterminato».

Anche la giornata nazionale dell'Unitalsi, utile al sostentamento dell'associazione, è stata in tono minore senza la vendita degli ultimi nelle piazze. «Abbiamo chiuso anche le nostre sedi - aggiunge Terrinoni - però telefonicamente siamo sempre raggiungibili per qualsiasi emergenza o necessità. Ovunque i nostri volontari restano disponibili per il trasporto degli ammalati, per accompagnarli a fare la dialisi o le visite mediche, sempre con tutte le precauzioni previste e secondo quanto stabilito dalle autorità».

Un altro passaggio importante riguarda le case di accoglienza dell'Unitalsi per ospitare le famiglie dei piccoli pazienti oncologici: «Restano tutte aperte, assolutamente. Questo servizio - conclude Terrinoni - va avanti per le tre strutture di Roma e in altre città. Un servizio gratuito per le famiglie che non possono permettersi la sistemazione alberghiera; ci sono sempre i nostri volontari, così come un impiegato per gestire e coordinare le pratiche amministrative».

Nella messa a Santa Marta il Pontefice chiede a sacerdoti e religiose di testimoniare coraggiosamente Cristo in mezzo al popolo

Quando la gente ha fame

C'è lo spettro della fame tra le conseguenze della pandemia: ed è proprio per chi sta vivendo situazioni sempre più estreme di povertà — e per i sacerdoti e le religiose che non devono aver paura di stare in questa ora drammatica in mezzo al loro popolo per portare Cristo — che Papa Francesco ha offerto, sabato mattina, 28 marzo, la messa celebrata nella cappella di Casa Santa Marta.

«In questi giorni, in alcune parti del mondo, si sono evidenziate conseguenze, alcune conseguenze, della pandemia; una di quelle è la fame», ha detto, a braccio, all'inizio della celebrazione trasmessa in diretta streaming. «Si incomincia a vedere gente che ha fame — ha insistito il vescovo di Roma — perché non può lavorare, non aveva un lavoro fisso, e per tante circostanze. Incominciamo già a vedere il "dopo" che verrà più tardi, ma incomincia adesso». In particolare «preghiamo per le famiglie che incominciano a sentire il bisogno a causa della pandemia», ha aggiunto il Papa, che ha dato più forza alla sua preghiera con i versi del salmo 18 (5-7), letti come antifona d'ingresso: «Flutti di morte mi hanno circondato, mi hanno stretto dolori d'inferno; nella mia angoscia ho invocato il Signore, dal tuo tempio ha ascoltato la mia voce».

«E ciascuno tornò a casa sua», dall'ultima espressione del Vangelo di Giovanni (7, 40-43) proposto dalla liturgia Francesco ha preso le mosse per la sua meditazione. «Dopo la discussione e tutto questo, ognuno tornò alle sue convinzioni», ha detto. Ma il Vangelo afferma che «c'è una spaccatura nel popolo: il popolo che segue Gesù lo ascolta, ha fatto notare il Pontefice, al punto che «non se ne accorge del tanto tempo che passa ascoltando: la parola di Gesù entra nel cuore». Dall'altra parte, però, c'è il gruppo dei dottori della Legge che, a priori, rifiutano Gesù perché non opera secondo la Legge, secondo loro.

Ci «sono due gruppi di persone», dunque. C'è «il popolo che ama Gesù, lo segue; e il gruppo degli intellettuali della Legge, i capi di Israele, i capi del popolo». E questo si vede chiaro quando «le guardie tornano dai capi dei sacerdoti e questi dissero loro: Perché non lo avete condotto qui?». Risposero le guardie: «Mai un uomo ha parlato così!». Ma i farisei replicarono loro: «Vi siete lasciati ingannare anche voi? Ha forse creduto in lui qualcuno dei capi o dei farisei?». Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta».

«Questo gruppo dei dottori della Legge, l'élite, prova disprezzo per Gesù», ha fatto notare Francesco. Ma «prova anche disprezzo per il popolo, "quella gente" che è ignorante, che non sa nulla». E così «il santo popolo fedele di Dio crede in Gesù, lo segue». Mentre «questo gruppetto di élite, i dottori della Legge, si stacca dal popolo e non riceve Gesù». E viene da chiedersi «come mai», considerando che «questi erano illustri, intelligenti, avevano studiato». Il fatto è che «avevano un grande difetto: avevano perso la memoria della propria appartenenza a un popolo».

«Il popolo di Dio segue Gesù», ha spiegato Francesco; anche se, ha aggiunto, «non sa spiegare perché». Tuttavia «lo segue e arriva al cuore, e non si stanca». In proposito il Papa ha ricordato il miracolo «della moltiplicazione dei pani: sono stati tutti la giornata con Gesù, al punto che gli apostoli dicono a Gesù: "congedati, perché vadano via a comprarsi da mangiare".» Persino gli apostoli prendevano distanza, non disprezzavano ma non avevano in considerazione il popolo di Dio: «Che vadano a mangiare!». Ma ecco «la risposta di Gesù: "Dategli voi da mangiare!". In questo modo Gesù rimette nel popolo i suoi apostoli».

In realtà, ha affermato il Pontefice citando anche il primo libro di Sa-

muele, «questa spaccatura tra l'élite dei dirigenti religiosi e il popolo è un dramma che viene da lontano. Pensiamo, anche, nell'Antico Testamento, all'atteggiamento dei figli di Eli nel tempio: usavano il popolo di Dio e, se viene a compiere la Legge qualcuno di loro un po' ateo, dicevano: "sono superstiti". E «il disprezzo del popolo, il disprezzo della gente che», è il loro pensiero, «non è educata come noi che abbiamo studiato, che sappiamo».

«Invece il popolo di Dio ha una grazia grande: il fiuto», ha rilanciato Francesco. «È il fiuto di sapere dove c'è lo Spirito». Perché il popolo «è peccatore, come noi, è peccatore, ma ha quel fiuto di conoscere le strade della salvezza».

«Il problema delle élite, dei chierici di élite come questi, è che avevano perso la memoria della propria appartenenza al popolo di Dio», ha insistito il Papa. In sostanza, «si sono sofisticati, sono passati a un'altra classe sociale, si sentono dirigenti: è il clericalismo questo, che già c'era ai tempi di Gesù».

Una mentalità clericale che rischia di condizionare la missione con e per il popolo anche in questo tempo di pandemia. Ha affermato infatti il Pontefice: «Ma come mai — ho sentito in questi giorni — queste suore, questi sacerdoti che sono sani vanno dai poveri a dargli da mangiare e possono prendere il coronavirus? Ma dica alla madre superiora che non lasci uscire le suore, dica al vescovo che non lasci uscire i sacerdoti! Loro sono per i sacramenti! Ma a dare da mangiare che il governo provveda!».

E proprio «di questo» ha aggiunto Francesco: «si parla in questi giorni: lo stesso argomento». Come a dire, il popolo è fatto di «gente di seconda classe: noi siamo la classe dirigente, non dobbiamo sporcarci le mani con i poveri».

«Tante volte penso: è gente buona — sacerdoti, suore — che non hanno il coraggio di andare a servire i po-

veri» ha proseguito il Papa, facendo notare però che li «qualcosa manca». Ed è proprio «quello che mancava a questa gente, ai dottori della Legge: hanno perso la memoria, hanno perso quello che Gesù sentiva nel cuore», e cioè «che era parte del proprio popolo». E invece «hanno perso la memoria di quello che Dio disse a Davide: "Io ti ho preso dal gregge". Hanno perso la memoria della propria appartenenza al gregge».

Riprendendo il filo del passo evangelico odierno, il Pontefice ha rimarcato come, dunque, «ciascuno tornò a casa sua». C'è «una spaccatura». Ed entra in scena «Nicodemo, che era un uomo inquieto, forse non tanto coraggioso, troppo diplomatico, ma inquieto: è andato da Gesù, ma era fedele con quello che poteva». E «Nicodemo, che qualcuno vedeva, cerca di fare una mediazione e prende dalla Legge: "La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?"». Il Vangelo riporta anche che cosa gli dissero, ma senza però rispondere alla domanda sulla questione della Legge: «Sei forse anche tu della Galilea? Studia e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta». Dissero in pratica a Nicodemo: «Sei un ignorante». E «così hanno finito la storia».

In questa prospettiva Francesco ha invitato a pensare, «anche oggi, a tanti uomini e donne qualificati nel servizio di Dio che sono bravi e vanno a servire il popolo, a tanti sacerdoti che non si staccano dal popolo». E ha confidato: «L'altro ieri mi è arrivata una fotografia di un sacerdote, parroco di montagna, tanti pini, in un posto dove nevica, e nella neve portava l'ostensoirio ai piccoli paesi per dare la benedizione. Non gli importava la neve, non gli importava il bruciore che il freddo gli faceva sentire nelle sue mani a contatto con il metallo dell'ostensoirio: soltanto gli importava di portare Gesù alla gente».



È con il suggerimento di fare l'esame di coscienza che il Papa ha concluso la sua meditazione: «Pensiamo, ognuno di noi, di quale parte siamo: se siamo in mezzo, un po' indecisi, se siamo con il sentire del popolo di Dio, del popolo fedele di Dio che non può fallire perché ha quella infallibilità in credendo». Ma, ha detto ancora il Pontefice, «pensiamo all'élite che si stacca dal popolo di Dio, a quel clericalismo». E, a questo proposito, «forse ci farà bene a tutti il consiglio che Paolo dà al suo discepolo, il giovane vescovo Timoteo: ricordati di tua mamma e di tua nonna». Se «Paolo consigliava questo, era perché sapeva bene il pericolo al quale portava questo senso di élite nella dirigenza nostra».

Come nei giorni scorsi, il Papa ha invitato «le persone che non possono comunicare per la distanza» a fare la comunione spirituale, leggendo la preghiera del cardinale Merry del Val. E concludendo la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Per poi affidare alla Madre Dio la sua preghiera, stando davanti all'immagine mariana della cappella di Casa Santa Marta, accompagnato dal canto dell'antifona *Ave Regina Caelorum*.

Poi, a mezzogiorno, nella basilica Vaticana, il cardinale arciprete Angelino Comastri ha rilanciato le intenzioni di preghiera del Pontefice con la recita dell'Angelus e del rosario.

Nomine episcopali

Rami Al-Kabalan
vescovo titolare
di Aretusa dei Siri

È nato il 17 luglio 1979 a Zaydal (Siria), dove ha frequentato la scuola primaria e secondaria. Ha compiuto gli studi istituzionali di filosofia e teologia nel seminario maggiore di Charfet (Libano). In seguito, inviato a Roma, risiedendo prima presso il collegio greco e poi presso il Seminario francese, ha conseguito la licenza in Teologia alla Pontificia università Lateranense. È stato ordinato diacono nella chiesa di Santa Chiara a Roma nel 2004 dal cardinale Ignace I Mousa Daoud, allora prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, e sacerdote nel luglio 2005 da monsignor George Kasab, arcivescovo di Homs dei Siri, nel villaggio di Zaydal in Siria. Nel 2015, ha completato gli studi di Diritto canonico orientale nel Pontificio istituto Orientale, ottenendo il dottorato. Dal 2007 fino al suo rientro a Roma nel 2011 è stato parroco di Nabek e Yabrud (arcieparchia di Homs). Dal 2013, è postulatore della causa di beatificazione del vescovo Flavian Michael Melki e, dallo stesso anno, assistente del procuratore presso la Santa Sede. Il 21 giugno 2017, Papa Francesco lo ha nominato visitatore apostolico per le comunità siro-cattoliche nell'Europa occidentale. Il 27 marzo scorso il patriarca Ignace Youssef III Younan, dopo aver ottenuto il nulla osta, lo ha nominato procuratore del Patriarcato di Antiochia dei Siri presso la Santa Sede.

Camil Afram Antoine
Semaan, escara per i fedeli
siri a Gerusalemme,
Palestina e Giordania

È nato il 2 maggio 1980 a Beirut, dove ha compiuto gli studi primari e secondari presso l'istituto "Mar Bahnam Al Fanhar". Ha poi proseguito il ciclo istituzionale di Filosofia e Teologia presso l'università "Santo Spirito di Kaslik" (Libano), ottenendo il baccellariato. Nel 2011, ha conseguito la licenza in Diritto canonico presso l'università "la Sagesses" a Beirut. È stato ordinato sacerdote il 24 giugno 2006 dal patriarca Abdel-Ahad. Dal 2006 al 2016 è stato vicario parrocchiale, segretario del patriarcato, cancelliere patriarcale, e membro del tribunale patriarcale. Dal 2016 è stato assistente di monsignor Grégoire Boutros Melki, nell'escarato patriarcale di Gerusalemme. Il 20 novembre 2019, il patriarca Ignace Youssef Younan lo ha nominato amministratore dello stesso escarato, a seguito delle dimissioni di monsignor Melki.



La Congregazione per la Dottrina della Fede annuncia con profondo dolore la morte del padre della dott.ssa Anna Sabia

Signor

GIUSEPPE SABIA

Nel partecipare al grave lutto dei familiari tutti, i Superiori e i Collaboratori del Dicastero assicurano la loro preghiera di suffragio e chiedono alla Beata Vergine Maria di accoglierlo in Paradiso.

Vent'anni fa il pellegrinaggio giubilare di Papa Wojtyła in Terra Santa

A Gerusalemme ho sentito Giovanni Paolo II gridare di dolore

di GIAMPAOLO MATTEI

Ho sentito Giovanni Paolo II urlare. Un primo grido, sì, un grido di dolore. Di quelli che ti scavano dentro e ti fanno abbassare, viaggiicamente, lo sguardo. Poi un altro grido. E un altro ancora. Insomma un grido — strappato dal forzare il movimento di gambe fragili — per ogni, ripido, gradino che porta su, al Golgota, nella basilica del Santo Sepolcro. Quel 26 marzo di vent'anni fa, come inviato dell'«Osservatore Romano» a Gerusalemme, ho visto per davvero una «via crucis», proprio dove — più o meno duemila anni prima — c'era stata quella vera di Via Crucis.

Nello scrivere questo articolo a vent'anni dal pellegrinaggio di Papa Wojtyła in Terra Santa, nei giorni del grande giubileo del duemila, condivido il mio ricordo di quella singolare «via crucis» con Alberto Gasbarri, allora assistente di padre Roberto Tucci nell'organizzazione dei viaggi papali. Non esita un istante Gasbarri: «Giovanni Paolo II che sale sul Golgota non è solo l'immagine simbolica di quel viaggio ma è, forse, anche l'immagine più impressionante che porto con me. Anzi — confida con un filo di voce — ogni volta che penso alla passione di Cristo, come in queste ore difficili, rivedo il volto di Giovanni Paolo II mentre sale le scale del Golgota».

Quella «via crucis» di Giovanni Paolo II sul Golgota è stata così forte, così carnalmente mistica, che continua a testimoniare. Non è roba per l'archivio. Testimonia, ancora, *metánoia*, e cioè «conversione», avrebbe detto Karol Wojtyła (probabilmente accompagnando la parola greca con un colpo del pugno sul tavolo, quasi a dire «sì, ci vuole coraggio!»).

Ma cosa successe veramente quel 26 marzo 2000 e perché quel gesto può assurgere a simbolo di un intero viaggio (ma non solo di quel viaggio) che di segni ne ha mostrati a ogni passo? Sul Golgota Giovanni Paolo II ha spazzato via d'un colpo — «ah, se imparassi a farlo anch'io», mi ripeté — barriere architettoniche e non solo, con la scelta di non alzare bandiera bianca di fronte all'«avvicinanza» di quel «lassi con quelle gambe, mi spiace, ma non si sale».

La mattina, era domenica, Papa Wojtyła aveva celebrato la messa proprio lì, al Santo Sepolcro. Poi, nel pomeriggio, la sorpresa. Il programma era ormai completato: dalla sede del patriarcato latino di Gerusalemme il Papa avrebbe dovuto raggiungere direttamente l'aeroporto Tel Aviv per congedarsi dal popolo israeliano che, in tutte le sue componenti, lo aveva davvero accompagnato nel pellegrinaggio con crescente rispetto e amicizia.

La testa del corteo si mosse ma l'aiuto del Papa restò ferma. «Dal finestrino monsignor Stanisław Dziwisz mi disse che Giovanni Paolo II desiderava andare a pregare sul Golgota», ricorda Gasbarri. «Eccellente, anche con la collaborazione dell'efficiente servizio di sicurezza israeliano — racconta — che sarebbe stato impossibile: tutte le misure di protezione nella città vecchia erano state rimosse». Giovanni Paolo II vi iremossibile: «Io da qui non mi muovo, non rientro in Vaticano senza aver pregato sul Golgota».

E qui ci vuole una precisazione. Già in Vaticano, prima di partire, gli organizzatori del pellegrinaggio avevano fatto notare al Papa che sarebbe stato impossibile per lui salire quei gradini. E il Pontefice aveva accolto il suggerimento, anche se a malincuore. Ma una volta a Gerusalemme, dopo sette giorni straordinari... beh no, non poteva non salire sul Golgota esatto della crocifissione di Gesù.

Così venne fuori quel blitz... spirituale. «Il Papa si aggrappò al corrimano» è il ricordo di Gasbarri. Anche lui ha ancora nel cuore quelle grida di dolore: «Lo precedevo salendo i gradini all'indietro per sorreggerlo. Rischiamo però di cadere io stesso. Il comandante della Gendarmeria, Camillo Cibin, sosteneva il Papa da dietro. Nella mia posizione osservavo il volto di Giovanni Paolo II letteralmente trasfigurarsi per la sofferenza, gradino dopo gradino».

Fa una pausa nel racconto, Gasbarri, come per riprendere fiato. Quasi che, al telefono con me, stesse risalendo di nuovo e all'indietro le scale del Golgota: «Arrivato in cima il Papa si mise in ginocchio, poi si chinò a terra, quasi accasciato, per



baciare il pavimento pregando. Non lo dimenticherò. Ma». Non siamo in videocchiamata, ma sono quasi certo che Gasbarri stia piangendo.

Con più discrezione possibile ero rimasto qualche passo indietro. Ricordo un monaco greco commosso per la visita inaspettata: si mise in un angolo e intonò un inno, a voce bassa. Ma ricordo anche che la discesa dei gradini fu per Giovanni Paolo II un'altra prova dolorosa. Da sotto il dislivello tra il pavimento della basilica e il Golgota è di cinque metri — guardavo i suoi occhi. Mi è parso che avesse uno sguardo come a dire: ma cosa vuoi che sia il dolore che ho sentito io davanti al sacrificio che, proprio qui, ha fatto Gesù? Io, almeno, quel suo sguardo l'ho interpretato così.

Insomma la notizia è che, mentre stava per andare all'aeroporto, Giovanni Paolo II si rese interiore conto che proprio non poteva lasciare Gerusalemme senza essere salito su, al Golgota. Non rientrava nella visione mistica dell'unico grande pellegrinaggio giubilare che lo stava portando, in quel 2000, nei «luoghi di Dio», alle radici della fede e della Chiesa: «la sctio spirituale» a Ur dei Caldei nella memoria di Abramo (al Papa venne infatti impedito di andare in Iraq ma, spiritualmente, quel luogo lo fece, anche se non ri-

sulta negli annuari) fino all'Egitto e al Monte Sinai sui passi di Mosè. E poi in Giordania, sul monte Nebo, e finalmente in Terra Santa. Ma, sia ben chiaro, nulla di archeologico. Tutt'altro!

Quel viaggio in Terra Santa coincideva con un pellegrinaggio ebraico, musulmano, cristiano e di qualunque orientamento religioso e culturale — che vide e ascoltò il successore di un loro antico «compaesano» di nome Pietro non solo nei luoghi di Cristo (Betlemme, il Giordano, il Lago di Tiberiade, Cafarna, il Monte delle Beatitudini, Nazareth, il Cenacolo, l'Ora del Getsemani) ma anche nel campo profughi di Deheish, nei territori palestinesi, davanti al Muro occidentale, nella spianata delle moschee. E a Yad Vashem, nel memoriale della shoah, per ridare un nome e un volto a ogni persona.

Cosa resta per l'oggi e per il domani di quel viaggio di vent'anni fa? Sì, il consolidamento di un dialogo a più voci, poi rilanciato da Benedetto XVI e da Francesco. Sì, più stretti legami di collaborazione, e anche di amicizia, sulle questioni centrali della pace e della riconciliazione, nel rispetto della dignità e dei diritti di tutti.

Resta, però, anche l'attualità di una strategia «biblica» per costruire la pace, anzitutto in questa terra ma a caso mai disgiunta dall'aggettivo «santa». E Gerusalemme significa città della pace. Per ebrei, cristiani e musulmani, Gerusalemme non è solo il ricordo del passato, non è solo la città santa del presente, è anche un appuntamento per il futuro: per tutte e tre le fedi è il termine della storia. Ecco cosa ha detto, ripetuto, quel viaggio.

La pioggia nella Bibbia è segno di benedizione. E la pioggia il 21 marzo accolse l'arrivo di Giovanni Paolo II a Gerusalemme. La terra che Papa Wojtyła ha baciato era terra bagnata. Ma è proprio quando la terra è bagnata che i semi, siano essi di piante o di speranze, possono crescere e diventare robbi. Erano bagnati anche quei bambini — ebrei, musulmani e cristiani — che portarono al Papa il vassoio di rame con la terra. Erano bagnati, ma a loro non importava nulla perché erano felici di vivere un

momento «storico» qui dove la Storia è sempre di casa. Forse, è stato il pensiero di quel momento, bisogna tornare per davvero come bambini per riconoscere le chiavi di lettura giuste.

C'è un altro gesto che, dopo vent'anni, non si confina nella memoria degli archivi ma continua ad avere gambe proprie. Gerusalemme porta impresso nelle antiche pietre il suo essere città di pace, città santa. E proprio tra le fessure di due enormi massi dell'antico Tempio che Giovanni Paolo II il 26 marzo — la stessa domenica della «via crucis» sul Golgota — depose la sua *finché*, che nella tradizione ebraica è un foglio su cui si scrivono preghiere e meditazioni.

Ricordo Giovanni Paolo II lì, a un passo dal Muro occidentale, il luogo più caro e più santo per il popolo ebraico. Lì solo. Il capo chino, talmente in preghiera da far pregare con lui.

E a un soffio dal Muro, Papa Wojtyła lesse, con voce flebile, la sua preghiera, la sua *finché*. Era il testo della confessione delle colpe nei rapporti con Israele, proclamato il 12 marzo nella basilica Vaticana — davanti a quello stesso crocifisso di San Marcello al Corso che Papa Francesco ha voluto accanto nel momento straordinario di preghiera il 27 marzo 2020 — in occasione della Giornata del perdono: «Dio dei nostri padri, tu hai scelto Abramo e la sua discendenza perché il tuo Nome fosse portato alle genti: noi siamo profondamente addolorati per il comportamento di quanti nel corso della storia hanno fatto soffrire questi tuoi figli, e chiedendoti perdono vogliamo impegnarci in un'autentica fraternità con il popolo dell'Alleanza».

Giovanni Paolo II lasciò il foglio tra due pietre. Poi appoggiò la mano sul Muro e tracciò un gesto di benedizione: il segno della croce. Osservai le reazioni degli ebrei accanto a me: non se lo aspettavano quel gesto, credo. In realtà in quel momento non sapevano ancora di cosa ci fosse scritto su quel foglio di carta che la mano del Papa aveva infilato tra due delle loro pietre. Non lo sapevano ancora che cosa ci fosse scritto. Ma si sono fidati del Papa.

La preghiera di Francesco si carica del grido di angoscia e di speranza del mondo

Piazza San Pietro non è mai stata così piena

Forse piazza San Pietro non è mai stata così piena come in questo venerdì di Quaresima. Con Roma a far da sfondo a un'umanità impaurita che guarda, persino all'alba delle convinzioni religiose, alla potenza umile di Dio che Papa Francesco ha mostrato *urbi et orbi*, orientando il gesto eucaristico benedice l'ostensorio verso i quattro punti cardinali.

E anche attraverso una nuova formulazione per la concessione dell'indulgenza plenaria, la benedizione del successore di Pietro ha davvero raggiunto, attraverso i diversi mezzi di comunicazione, persino chi non ha potuto essere "presente". Non ha potuto perché malato. Perché impegnato in prima linea a servire chi ha bisogno. Non ha potuto perché povero. Magari perché stanco, preoccupato, deluso, impaurito, forse anche "arrabbiato" con Dio. Basta unirsi «anche solo spiritualmente, con il desiderio» — ha assicurato il cardinale Angelo Comastri, arciprete della basilica Vaticana — alla benedizione eucaristica silenziosa che ha raggiunto ogni donna e ogni uomo, ovunque stesse vivendo quell'ora.

Il momento straordinario di preghiera voluto dal vescovo di Roma ha avuto inizio con un'immagine squarciante nella sua essenzialità: in piena pandemia e sotto la pioggia, Papa Francesco è salito sul sagrato della basilica Vaticana. A piedi. Da solo. E non è cedere alla retorica — tentazione in queste ore molto forte ma che farebbe perdere di vista quel che conta, e cioè la preghiera — affermare che il successore di Pietro non era solo, affatto.

Forse mai come stavolta tante donne e tanti uomini erano con lui. E per davvero.

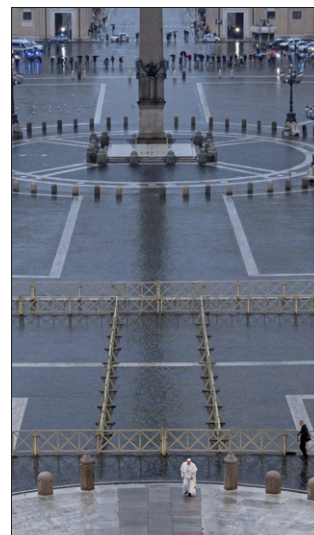
Dal centro del sagrato, con il segno della croce il Pontefice ha subito invitato alla preghiera. La lettura del Vangelo di Marco (4, 35-41), che racconta l'episodio della tempesta sedata da Gesù, ha orientato poi la meditazione del Papa scaturita proprio dall'ascolto della Parola di Dio.

La seconda parte di questo momento di preghiera davvero universale è avvenuta nell'atrio della basilica di San Pietro. Accompagnato da monsignor Guido Marini, maestro delle Celebrazioni liturgiche pontificie, Francesco ha però prima "salutato" i suoi "compagni di viaggio" — suoi e di tutti — in questa "avventura", incontrandoli, a tu per tu, ai lati del cancello centrale della basilica: il crocifisso di San Marcello al Corso e l'icona di Maria *Salus populi Romani*, «salvezza del popolo romano». Il Papa era andato personalmente a «trovarli» quei due segni domenica 15 marzo, nel pellegrinaggio silenzioso per le strade di Roma. Ma per questa straordinaria preghiera li ha voluti accanto a sé. Accanto a tutti. Accompagnato dall'antico canto *Sub tuum praesidium* il Papa si è raccolto, aiutato, in preghiera davanti all'immagine mariana, particolarmente cara ai romani e a lui stesso, tanto da farne meta spirituale di innumerevoli pellegrinaggi nella basilica di Santa Maria Maggiore, dove è venerata.

Toccante l'atteggiamento con cui Francesco ha pregato davanti al crocifisso di San Marcello — dai tratti molto realistici — emblema di speranza perché legato alla memoria della fine della peste di cinquecento anni fa. Il Papa lo ha contemplato, poi ha baciato i piedi e con la mano con cui ha accarezzato il legno ha tracciato su di sé il segno della croce. Gesti accompagnati dal canto dell'antifona alla Croce, espressione delle processioni penitenziali.

Sull'altare "mobile" di Leone XIII, al centro dell'atrio della basilica, è stato esposto il Santissimo Sacramento per l'adorazione, in un ostensorio, risalente al XIX secolo, che fa parte della sagrestia pontificia ed è utilizzato anche per la solennità del Corpus Domini. È stato un momento di forte intensità, sostenuto dal canto *Adoro te devote*. Francesco ha voluto indossare vesti semplici, austere: il piviale tessuto a San Giovanni Rotondo, con un velo onirico del XIX secolo. Nell'intensa e incalzante supplica litanica sono stati, quindi, presentati a Dio «tutti i mali che affliggono l'umanità»: la fame, la carestia, l'egoismo, le malattie, le epidemie, la paura del fratello, la follia devastatrice, gli interessi spietati, la violenza, gli inganni. Anche la cattiva informazione e la manipolazione delle coscienze.

Con umile forza è stato chiesto al Signore di guardare «la Chiesa che attraversa il deserto; l'umanità atterrita dalla paura e dall'angoscia; gli ammalati e i moribondi oppressi dalla solitudine; i medici e gli operatori sanitari, stremati dalla fatica; i politici e gli amministratori che portano il peso delle scelte». Non è mancata l'invocazione di donare il suo Spirito in questa «ora di prova e smarrimento; nella tentazione e nella fragilità; nel combattimento contro il male e il peccato; nella ricerca del vero bene e della vera gioia; nella decisione di rimanere in Lui e nella sua amicizia». E si è concluso con l'accorata richiesta a Dio di aprire tutti alla speranza «se il peccato ci opprime; se l'odio ci chiude il cuore; se il dolore ci visita; se l'indifferenza ci angoscia; se la morte ci annienta». Mentre risuonavano le note del *Tantum ergo*, Papa Francesco ha afferrato l'ostensorio e lo ha mostrato al mondo. Veramente *urbi et orbi*. Per una benedizione in cui non ha dovuto pronunciare una sola parola. Non c'era bisogno. Cristo basta: il Papa lo ha mostrato dal cancello centrale della basilica di San Pietro ed è come se «le braccia» del colonnato fossero state lì tramite per portare quella benedizione a ciascuno. Nessuno escluso. Ma tutti inclusi nell'abbraccio. Tra il rintocco delle campane di San Pietro e la sirena di un'ambulanza che correva sulle strade di Roma. (Giampaolo Mattei)



L'abbraccio consolante di Dio all'umanità in balia della tempesta

Il pensiero del Papa alle tante persone comuni che con coraggio e dedizione donano la propria vita per il bene di tutti

Alle 18 di venerdì 27 marzo Papa Francesco ha presieduto in piazza San Pietro un momento straordinario di preghiera per implorare la fine della pandemia e far giungere all'umanità «in balia della tempesta» l'«abbraccio consolante di Dio» che «dona salute ai corpi e conforto ai cuori». Di seguito il testo della sua omelia.

«Venuta la sera» (Mc 4,35). Così inizia il Vangelo che abbiamo ascoltato. Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo ritrovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti» (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme.



È facile ritrovarci in questo racconto. Quello che risulta difficile è capire l'atteggiamento di Gesù. Mentre i discepoli sono naturalmente allarmati e disperati, Egli sta a poppa, proprio nella parte della barca che per prima va a fondo. E che cosa fa? Nonostante il trabusto, dorme sereno, fiducioso nel Padre — è l'unica volta in cui nel Vangelo vediamo Gesù che dorme —. Quando poi viene svegliato, dopo aver calmato il vento e le acque, si rivolge ai discepoli in tono di rimprovero: «Per-

ché avete paura? Non avete ancora fede?» (v. 40).

Cerchiamo di comprendere. In che cosa consiste la mancanza di fede dei discepoli, che si contrappongono alla fiducia di Gesù? Essi non avevano smesso di credere in Lui, infatti lo invocano. Ma vediamo come lo invocano: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (v. 38). *Non t'importa*: pensano che Gesù si disinteressa di loro, che non si curi di loro. Tra di noi, nelle nostre famiglie, una delle cose che fa più male è quando ci sentiamo dire: «Non t'importa di me?». È una frase che ferisce e scatena tempeste nel cuore. Avrà scosso anche Gesù. Perché a nessuno più che a Lui importa di noi. Infatti, una volta invocato, salva i suoi discepoli sfiduciati.

La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di «imballare» e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli: tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente «salvatrici», incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità.

Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri «ego» sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci. L'appartenenza come fratelli.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, la tua Parola stasera ci colpisce e ci riguarda, tutti. In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo perseguito imperpetrati, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato. Ora, mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: «Svegliati Signore!».

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te. In questa Quaresima risuona il tuo appello urgente: «Convertitevi», «ritornate a me con tutto il cuore» (Mt 22,12). Ci chiama a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo

giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. E la forza operante dello Spirito riversata e plasmata in coraggiose e generose dedizioni. È la vita dello Spirito capace di riscattare, di valorizzare e di mostrare come le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni — solitamente dimenticate — che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo *show* ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermieri e infermieri, addetti dei supermerca-

ste ore in cui tutto sembra naufragare. Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale. Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore. In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva: è risorto e vive accanto a noi. Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano, a rafforzare, riconoscere e incentivare la grazia che ci abita. Non spogliamo la fiammella



ti, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiosi e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21). Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». L'inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimentemmo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai.

Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a que-

smorta (cfr Is 42,3), che mai si ammalia, e lasciamo che riaccenda la speranza.

Abbracciare la sua croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare. Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, e di solidarietà. Nella sua croce siamo stati salvati per accogliere la speranza e lasciare che sia essa a rafforzare e sostenere tutte le misure e le strade possibili che ci possono aiutare a custodirli e custodire. Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Cari fratelli e sorelle, da questo luogo, che racconta la fede rocciosa di Pietro, stasera vorrei affidarvi tutti al Signore, per l'intercessione della Madonna, salute del suo popolo, stella del mare in tempesta. Da questo colonnato che abbraccia Roma e il mondo scenda su di voi, come un abbraccio consolante, la benedizione di Dio. Signore, benedici il mondo, dona salute ai corpi e conforto ai cuori. Ci chiedi di non avere paura. Ma la nostra fede è debole e siamo timorosi. Però Tu, Signore, non lasciarti in balia della tempesta. Ripeti ancora: «Voi non abbiate paura» (Mt 28,5). E noi, insieme a Pietro, «gettiamo in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi» (cfr 1 Pt 5,7).